

IL NOSTRO SACRO MONTE

Periodico di cultura, informazione e curiosità a cura dell'Associazione "Amici del Sacro Monte" di Varese



65/2015



Poste Italiane - Spedizione in Abb. Postale 70% - Filiale di Varese. Ogni copia è distribuita gratuitamente.

Sacro Monte del Rosario sopra Varese (1604)

Il nostro Sacro Monte

Periodico di cultura, informazione e curiosità a cura dell'Associazione "Amici del Sacro Monte" di Varese



Il Nostro Sacro Monte

Registrazione del tribunale di Varese n. 753 del 23/03/98
Direttore Responsabile: Riccardo Prando

Anno XXIII - Numero 65 - luglio 2015

EDITORE PROPRIETARIO
Associazione Amici del Sacro Monte
via del Ceppo 5 - Santa Maria del Monte - 21100 Varese

PRESIDENTE
Ambrogina Zanzi

SOSTIENICI!

ISCRIZIONE E RINNOVO
ANNUALE ALL'ASSOCIAZIONE
c/c postale n. 11078219 intestato a:

"Associazione Amici del Sacro Monte"
via del Ceppo 5 - 21100 Varese

IBAN IT34 X076 0110 8000 0001 1078 219

Quota annuale:
Socio ordinario: € 25
sostenitore: € 40 - benemerito: € 60 e oltre

DIRETTORE
Maria Rosa Bianchi
redazione: redazione@amicidelsacromonte.it

Hanno collaborato a questo numero:
Ambrogina Zanzi, Gianni Trotta
Mario Bo, Chiara Borromeo, Gianfranco Fabi,
Annamaria Fumagalli, Piergiorgio Gallinoni,
P. Tommaso Grisis, Flavio Gualdoni,
Antonio Maria Orecchia, Andrea Plebani,
Sergio Redaelli, Romite Ambrosiane.

Foto, dove non diversamente indicato: Antonio Zaffaroni

PROGETTO GRAFICO - IMPAGINAZIONE - STAMPA
Vela S.r.l. - via per Bregazzana, 3 - Varese

DISTRIBUZIONE E SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

© Ass. Amici del Sacro Monte - tutti i diritti riservati

Non tutti gli articoli e le immagini pubblicate rispecchiano necessariamente gli orientamenti degli organi della Associazione, tutti comunque sono ritenuti validi sul piano dell'informazione e utili alla divulgazione e valorizzazione del Sacro Monte in tutti i suoi aspetti. La pubblicazione di articoli o altro materiale è affidata alla discrezione della Redazione. Quanto perverrà non verrà restituito

In copertina
Verso il Santuario
Foto Antonio Zaffaroni

Titolare del trattamento dei dati personali è l'Associazione Amici del Sacro Monte
in osservanza di quanto prescritto dal D.Lgs. 196/2003 e successive modifiche

Sommario

- 2 Sacro Monte ed Expo Milano 2015:
primi bilanci (*Maria Rosa Bianchi*)
- Vita Associativa**
- 4 L'Expo visto dal Sacro Monte
- 6 Il fratello Paolo, i vecchi amici Giovanni e Riccardo
e il commovente ricordo di Luigi Zanzi (*Sergio Redaelli*)
- 7 L'altro medioevo:
origini ed evoluzione dell'Islàm (*Flavio Gualdoni*)
- 11 Seconda Cappella: la Visitazione (*Chiara Borromeo*)
- 14 Padre Fidenzio Volpi
Frate Cappuccino (*P. Tommaso Grisis*)
- 15 I 50 anni di sacerdozio
di don Gianni Pianaro (*MRB*)
-
- In questo numero**
- 16 I colori del cielo (*Romite Ambrosiane*)
- 17 A proposito dei "Cacciatori delle Alpi"
di Garibaldi a Varese (*Piergiorgio Gallinoni*)
- 20 Dalla Liberazione
alla Repubblica (*Antonio Maria Orecchia*)
- 26 Il "Giro del Sole" (*Mario Bo*)
- 28 Digressioni lungo la via
del Sacro Monte sopra Varese
tra cronaca e "micro-storia" (*Luigi Zanzi*)



Sacro Monte ed Expo Milano 2015: primi bilanci

Come ci eravamo augurati nell'editoriale del numero precedente, la presenza di Expo sta portando al Sacro Monte positive novità. Finalmente, alle tante promesse del Comune fatte anche durante gli sportelli rionali, sono seguiti i fatti: è stato ripristinato tutto l'acciottolato della via Beata Caterina Moriggi, una delle strade pedonali principali per raggiungere il Santuario una volta arrivati in funicolare e da decenni in condizioni deprecabili. È stata inoltre ricostruita parte della *rizada* di via Beata Giuliana e di via Fincara, dove però devono ancora essere ripuliti i tombini.

E' stato allargato e messo in sicurezza un altro tratto della via Monte Tre Croci, quella per intenderci che dal piazzale Pogliaghi sale verso il Campo dei Fiori. Nei giorni di grande affluenza, questo pezzo di strada, ora chiuso da una stanga di legno, verrà aperto aumentando così i posti auto per turisti e pellegrini. Anche in questo caso, un bel lavoro realizzato in un tempo relativamente breve.

E' stato riverniciato il parapetto lungo via del Ceppo e l'annunciato servizio di WiFi gratuito è stato predisposto in alcuni punti del borgo.

Ci è stato inoltre assicurato che a breve verrà anche posizionata la nuova segnaletica verticale che sostituirà l'esistente davvero molto carente. L'intervento sarà a cura dell'Ente Parco Campo dei Fiori.





Insomma, importanti passi avanti sono stati fatti e non possiamo che renderne merito alla Pubblica Amministrazione che ha mantenuto le promesse. Per quanto riguarda in particolare la nostra Associazione, ringraziamo anche per l'accoglienza della nostra richiesta di illuminazione notturna a led del gruppo scultoreo della Natività, da noi fatto recentemente restaurare e dotare di adeguata copertura, che lo valorizza e lo rende visibile anche ai visitatori serali. Naturalmente, c'è ancora parecchio da fare, s'intende; gli abitanti aspettano che si intervenga sulla questione dei parcheggi a loro destinati, ridotti nel numero qualche anno fa per dare più spazio a pellegrini e turisti ma penalizzando appunto i residenti costretti il sabato e festivi a spostare l'auto ogni tre ore, perché così prevede l'attuale segnaletica prevista per i posti liberi.

significativamente aumentata.

Che l'Expo rischi di rimanere un polo attrattivo un po' fine a se stesso? In fondo anche a Milano, come indotto (visite a musei, palazzi, ecc.) non si è riscontrato almeno sinora l'aumento di pubblico prospettato, se si eccettuano i percorsi canonici (visita del Duomo e del Cenacolo).

Certamente è un po' presto per tirare le somme, ma c'è già qualche spunto su cui riflettere.

Dal canto nostro, però, come si diceva più sopra, c'è una rinata speranza che finalmente l'attenzione sul Sacro Monte si sia riaccesa e opere molto attese siano state realizzate o stiano per esserlo. Speriamo quindi che a questo si aggiunga anche un incremento significativo di visitatori e che il nostro Sacro Monte riviva di vita nuova in ogni suo aspetto.

I servizi pubblici in zona piazzale Pogliaghi sono scandalosamente abbandonati e versano in condizioni igieniche pessime, con conseguenti proteste verbali e scritte da parte del pubblico che ne fruisce. E' una questione che deve essere risolta al più presto: non è un bel biglietto da visita per un sito UNESCO! Sollecitiamo anche noi, quindi, il Comune affinché trovi una soluzione a questo problema in tempi rapidissimi.

Altra questione delicata è il restauro del vecchio lavatoio: dopo le nevicate di quest'anno la copertura ha parzialmente ceduto e le condizioni attualmente sono critiche.

Tra cose fatte e ancora da fare, si comincia a tracciare un bilancio del numero di pellegrini e visitatori al Sacro Monte dall'inizio di Expo ad oggi, non molto aumentato rispetto allo stesso periodo degli scorsi anni. Certamente, si deve considerare la concomitante ostensione della Sindone a Torino che per molte parrocchie ha rappresentato una valida alternativa al tradizionale pellegrinaggio al Sacro Monte, come già avvenuto per la precedente del 2010.

Le scolaresche della nostra zona, poi, che solitamente in primavera affollano le vie del borgo, quest'anno a maggio sono diminuite proprio perché l'alternativa è stata una visita all'Expo.

Anche per quanto riguarda i turisti e pellegrini stranieri, la loro presenza in loco è in linea con gli anni passati e non

Maria Rosa Bianchi



Sabato 16 maggio si è tenuta presso la nostra sede la terza “conversazione” dal titolo “L’Expo visto dal Sacro Monte”. Relatore Gianfranco Fabi, varesino, giornalista economico, per trent’anni al Sole 24 ore, di cui venti come vice-direttore, già docente all’Università Cattolica e ora giornalista indipendente.

Per prima cosa mettiamo le due realtà a confronto. Il nostro Sacro Monte, luogo antico, nato da motivazioni religiose per affermare i fondamenti della fede cattolica, costruito sulla roccia, pensato per restare nei secoli. L’Expo è grande e appariscente, ma è invece costruito sulla sabbia, un luogo effimero, destinato a essere smantellato. Ciò che unisce i due luoghi è tuttavia il fatto di essere pensati e di esistere entrambi, pur in modi diversi, per le generazioni future, cosa rara attualmente in quanto la nostra realtà è improntata su valori più effimeri, sul breve termine, sui risultati immediati.



I valori dell’esposizione sono quelli di rispondere a un bisogno cioè nutrire il pianeta e salvaguardare l’ambiente, temi racchiusi nella “Carta di Milano” che tutti i visitatori sono invitati a sottoscrivere.

Valori che rappresentano la grande sfida del XXI secolo. Questo concetto è molto importante per superare la visione di Expo come spettacolo, cosa che comunque sicuramente anche è: un vero e proprio giro del mondo attraverso la prospettiva dell’agricoltura e dell’alimentazione.

I valori che qui si vuol portare avanti non hanno solo a che fare con

l'esigenza di aumentare la produzione del cibo e migliorarla, ma anche con la creazione di una maggior giustizia su questo pianeta a livello di alimentazione.

Il tema della demografia è certo molto sentito: l'aumento della popolazione mondiale fa temere che non si riesca a sfamare tutte queste persone ma bisogna tener presente che nei paesi occidentali esiste il problema inverso, quello della scarsità delle nascite e del conseguente invecchiamento della popolazione, che innesca criticità notevoli dal punto di vista sanitario e sociale.

Il problema della sovrappopolazione non è irrisolvibile: l'uomo ha le risorse necessarie per far sì che i problemi della crescita demografica possano essere affrontati in maniera positiva: già ora ci sono risorse alimentari per tutti, ma non sono equamente distribuite. Senza dimenticare che una bocca in più da sfamare vuol dire anche due braccia in più per lavorare e un'intelligenza in più per risolvere le criticità.

Si deve considerare che la fame nel mondo, per quanto grave, è in flessione. Già Giovanni Paolo II affermava che i Paesi che riescono a entrare nella globalizzazione migliorano la propria condizione. Semmai il grosso problema è puramente geopolitico, quello cioè della distribuzione delle ricchezze alimentari, dell'efficienza dei sistemi statali, della presenza di regimi autoritari e corrotti nelle aree più disagiate. India e Cina sono attualmente i detentori delle maggiori ricchezze alimentari, e la Cina ha acquisito parecchi terreni in Africa e li sfrutta per il proprio fabbisogno.

La politica mondiale dovrebbe spostare l'attenzione dalle riserve energetiche classiche (combustibili fossili) alle fonti alternative. Anche gli Ogm (Organismi geneticamente modificati), per molti aspetti, sono utili: permettono di ottenere prodotti da coltivazioni in zone con grandi difficoltà, come la scarsità d'acqua. Un no assoluto e ideologico agli Ogm appare immotivato: è necessaria una riflessione e un approfondimento scientifico anche per rivedere le posizioni di chiusura sinora tenute soprattutto a livello europeo in generale e italiano in particolare.

C'è poi il problema dell'acqua, abbondante in certe parti del pianeta e scarsissima in altre.

Il progresso deve essere gestito con attenzione, pensiamo per esempio alla scoperta del fuoco che può essere pericoloso, ma indispensabile a diversi livelli.

Il problema dell'alimentazione mondiale è molto sfaccettato: nelle società occidentali vi è



un grande spreco di cibo e nello stesso tempo ancora oggi 800 milioni di persone non riescono a raggiungere livelli sufficienti di alimentazione.

L'economia di mercato nasce dalle scelte individuali di ciascuna persona. E' un'economia che, anche se criticata, ha permesso la crescita. Il suo paradosso è quello di essere un'economia di tutti, ma anche di ciascuno. Ciascuno conta perché contiamo insieme agli altri. E quindi ognuno può e deve sentirsi responsabile della ricaduta delle proprie scelte a livello globale.

Anche per questo è importante il tema dell'educazione alimentare: attualmente coesistono sul pianeta la fame e l'obesità, anche quest'ultima con ripercussioni sanitarie, sociali ed economiche molto gravi.

C'è infine il problema del controllo e della valorizzazione delle produzioni alimentari: siamo di fronte a un patrimonio immenso. In Italia è un settore molto importante sia come numeri che come capacità di portare il *made in Italy* sui mercati mondiali.

Con la "Carta di Milano" si è sancito l'impegno ad avere cura degli alimenti, a interessarsi di come e dove vengono prodotti, di come non si debba sprecare il cibo e l'acqua e di come riciclare le materie.

La scelta di come operare deve essere consapevole per lasciare alle generazioni future un mondo equo e sostenibile. Il Sacro Monte e l'Expo ci dicono che abbiamo una grande storia da proteggere e tramandare: sta in ognuno di noi impegnarsi personalmente per migliorare le cose.

Il fratello Paolo, i vecchi amici Giovanni e Riccardo e il commovente ricordo di Luigi Zanzi:

“Quelle notti insonni a immaginare le statue prendere vita nelle cappelle”

Commovente ricordo dello storico Luigi Zanzi, sabato 6 giugno nella sede degli Amici del Sacro Monte, in occasione della conferenza del fratello Paolo, fotografo e designer: nella sala gremita, l'ex magistrato Giovanni Pierantozzi ha rievocato l'antica amicizia che lo legava all'avvocato, scrittore, docente universitario e studioso del Sacro Monte, spentosi il 31 maggio.

“Un'amicizia umana, sportiva, culturale e spirituale, sorretta da una profonda stima reciproca – ha detto – nata negli anni Sessanta sui campi del Tennis Club di Varese e proseguita con numerose passeggiate alpestri”.

“Durante la salita parlavamo della vita e riflettevamo sulla morte e su quelle vette era quasi possibile toccare il cielo con un dito”, ha aggiunto l'ex procuratore della Repubblica senza riuscire a trattenere le lacrime. “Tra noi è stata un'amicizia affettuosa e fortissima”, ha concluso misurando le parole con grande emozione, “spero di ritrovarmi con lui nell'aldilà per continuare i nostri discorsi che ora abbiamo dovuto interrompere”.

Introdotta dalla padrona di casa Ambrogina Zanzi, Riccardo Brogгинi, per trentatré anni vicepresidente della Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte di Varese, ha ricordato gli anni in cui insieme si occupavano di crisi aziendali, Zanzi per gli aspetti giuridici e Brogгинi per quelli economici. “Luigi aveva un'enorme cultu-



ra civilistica e interpretava il diritto come servizio alla società. Rimanevo affascinato dai racconti delle sue ascese sulla Via Sacra, con le soste a ogni cappella. Mi confessava che, rincasato al termine della visita, tardava ad addormentarsi perchè pensava a che cosa accadeva di notte nelle cappelle, con le statue così drammaticamente verosimili che prendevano vita, tra passato e presente. Considerava il lavoro un'esperienza religiosa del carattere lombardo”.

In un'atmosfera visibilmente commossa Paolo, fratello minore di Luigi e coautore, con lui, di libri e ricerche sul Sacro Monte e sull'arte prealpina, ha spiegato nel tempo che restava il suo rapporto spirituale con il formidabile patrimonio d'arte e di storia che tutti i varesini hanno fuori della porta di casa e a cui, qualche volta, la comunità non porta il rispetto che merita. Ha citato un brano dello scrittore Samuel Butler da un libro che - ha sussurrato commuovendosi - “mi regalò mio fratello” e ha concluso proiettando un video d'intensa religiosità realizzato lungo la Via Sacra.

Sergio Redaelli

(dal sito www.sacromontevarese.net)



L'altro medioevo: origini ed evoluzione dell'Islàm

Per capire le origini dell'Islàm è fondamentale capire la civiltà araba. L'Arabia è una situazione geografica che non ha uguali al mondo: la superficie della penisola, abitata da quindici milioni di persone, è pari a quella del subcontinente indiano, che ha oltre un miliardo e duecento milioni di abitanti. Ciò non ha potuto che generare comportamenti del tutto peculiari e non riscontrabili altrove.

Nell'antichità la penisola era abitata solo nella fascia meridionale (gli attuali Yemen e Oman): un particolare meccanismo climatico impedisce alle masse d'aria umida provenienti dall'Oceano Indiano di superare i rilievi dello Hajar in Oman e il massiccio del Jabal al Nabi Shu'ayb, (che sovrasta Sana'a con i suoi 3760 m di altitudine) e l'arrestarsi delle precipitazioni rende fertile solo una striscia di territorio relativamente piccola (*l'Arabia Felix* degli antichi). Alle spalle dei rilievi c'è un "mare" di sabbia rotto solo da rare oasi, che prosegue senza soluzione di continuità, a Nord, fino al deserto siriano.

Nella zona fertile meridionale sistemi di irrigazione razionali permisero a Himyariti, Sabei (il popolo della leggendaria regina di Saba) e agli abitanti di Qataban di stabilire una società agricola evoluta.

Il deserto esercitava però un fascino enorme su questi popoli e, quasi contemporaneo all'addomesticamento del cammello, un rapidissimo aumento della richiesta di incenso e mirra da parte delle regioni mediterranee spinse molti di loro a divenire commercianti nomadi.

Secondo Plinio le carovane partivano da Nagràn (Yemen) per arrivare a Gaza (Palestina), percorrendo la penisola arabica da Sud a Nord per tutta la sua lunghezza. Due civiltà distinte, una di sedentari - per lo più agricoltori - e una nomade, i *beduini* (da *badu*: "deserto"), entrarono così a comporre il ceppo originario dei popoli arabi. Il ceppo che, per primo, avrebbe ricevuto il Corano.

In condizioni di difficoltà ambientale, il gruppo



era più importante dell'individuo e la priorità accordata al gruppo implicava un controllo permanente, così da assicurare la conformità esteriore dei comportamenti individuali. Esistere significava soprattutto 'essere per gli altri': l'onore e il suo contrario, la paura della vergogna, animavano e dirigevano le relazioni umane. Il messaggio coranico non farà che consacrare, pertanto, logiche preesistenti.

Maometto non fu un nomade, ma un cittadino cresciuto tra mercanti. La sua città di nascita, la Mecca, era una città carovaniera situata a mezza via tra lo Yemen e i paesi di destinazione delle merci trasportate dai beduini (Siria, Egitto e Palestina). Cresciuta intorno alla *Ka'abah*, un leggendario altare la cui costruzione sarà fatta risalire ad Abramo e suo figlio Ismaele, la Mecca era dunque un luogo dall'anima duplice, religiosa e commerciale, che avrebbe influenzato notevolmente il futuro Profeta dell'Islàm.

Maometto nacque tra il 567 e il 570 dalla famiglia *Hashèm*, ramo minore della tribù allora dominante dei *Quraish* (i "Coreisciti"). Per inciso è opportuno ricordare che proprio sull'appartenenza alla famiglia degli Hascemiti - e quindi sulla discendenza diretta dal Profeta - l'attuale

re di Giordania fonda la rivendicazione di essere l'unico sovrano arabo con pieno diritto al titolo di re.

Cresciuto nel mezzo di un'intensa attività caravaniera, Maometto fu esposto sin dall'infanzia ad un articolato patrimonio di idee, usanze e credenze religiose che, attraverso i cammellieri, giungevano alla Mecca da ogni regione del Medio Oriente e dell'India. In città erano presenti molti ceppi religiosi (tra i quali anche un piccolo numero di cristiani) ed egli poté ben presto constatare quanto potente sia la fede come elemento coesivo di un popolo. L'esposizione a tutte queste culture ebbe una grande accelerazione dopo il matrimonio con Khadija, una vedova benestante proprietaria di una grande impresa commerciale.

Fu da questo lento accumularsi di conoscenze in una mente dotata di grandi capacità di sintesi che sarebbe scaturita, una volta scoccata la scintilla della vocazione profetica, una nuova visione religiosa totalizzante.

Dopo le fasi iniziali della predicazione a un numero relativamente piccolo di fedeli meccani, la prima, vera rivoluzione fu in realtà messa in atto da Maometto solo dopo l'ègira ("fuga") a Medina (15 luglio del 622 d.C., punto "zero" del calendario musulmano), alla quale egli fu costretto dalla crescente ostilità dei Coreisciti.

Con la *Carta di Medina* (623) Maometto rovesciò definitivamente il concetto di tribù, che da "gruppo di famiglia" divenne, da allora in poi, "comunità dei credenti" (*Ummah*).

La portata storica di questa intuizione sarà enor-

me: i meccanismi difensivi e offensivi più istintivi nel retaggio culturale degli arabi furono "travasati" nella *Ummah*, che da quel momento sarà una nuova, unica e grande tribù. Genti eterogenee, dopo essersi combattute per secoli, improvvisamente rivolgeranno la loro aggressività esclusivamente verso l'esterno. Nei secoli a seguire questo concetto di sovranità della *Ummah* sui singoli popoli darà ai musulmani e ai loro "protetti" quella capacità, che solo da qualche anno va attenuandosi, di far immediatamente scattare una solidarietà *super partes* tra genti anche disomogenee, accompagnata da una immediata chiusura "a riccio" nei confronti dell'esterno.

Sul piano politico, fu l'indubbia capacità negoziale del Profeta ad assicurargli, in due fasi successive, l'indispensabile controllo della Mecca e dei luoghi sacri. Dopo un primo riconoscimento formale dell'Islàm da parte dei Coreisciti, in un secondo "pellegrinaggio" alla Mecca (630 d.C.) conquistò la città e ottenne la consegna delle chiavi della *Ka'abah*. A questo punto, con uno studiato atto di clemenza verso i meccani il Profeta ottenne la loro conversione, spontanea ed entusiastica.

Così, nella "scatola vuota" dell'Arabia, non solo nasceva un vero Stato del tutto peculiare, basato sul concetto di *Ummah*, ma avevano origine anche un nuovo popolo, una nazione e un civiltà.

Da subito fortissimo fu l'intreccio tra religione e politica, anche se in realtà l'Islàm non creò mai una struttura statale, ma adattò sempre modelli



e istituzioni preesistenti sui territori conquistati, come del resto avrebbe poi sempre fatto in quasi tutta la sua storia. La visione che si tratti di una religione “naturalmente teocratica” non solo non è corretta, ma è frutto di una interpretazione sbrigativa delle tendenze recenti di alcuni regimi e di una orientalistica molto semplificata. Con la morte di Maometto (632) venne a mancare la guida carismatica e la rivalità tra i suoi successori si intrecciò a un inevitabile fenomeno centrifugo di molte tribù. L'evento più importante fu lo scisma tra Sciiti e Sunniti che, andando ben al di là della semplice *querelle* su chi fosse intitolato a succedere al Profeta, si trasformò nell'origine di tensioni e ostilità che ancor oggi sono alla base della maggior parte delle crisi medio-orientali.

Il merito di aver mantenuto la coesione dell'impero islamico nel periodo della *Riddah* (“ribellione”) va ai primi tre califfi che si succedettero alla guida della *Ummah*. Abu Bakr, Omar e Utmàn, che avevano avuto un ruolo fondamentale nel governo dell'Islàm nascente, al fianco di Maometto, ne ebbero uno ancor più importante nel superamento del trauma della sua morte. Mentre costoro combattevano le loro battaglie Ali, primo cugino e genero di Maometto (aveva ricevuta in moglie l'amatissima figlia Fatima), stava a guardare mordendo il freno. Egli confidava molto nel peso dei suoi titoli di parentela e aderì a una coalizione di nemici di Utmàn (tra i quali la potentissima vedova del Profeta, A'isah) che, nel 656, lo portò al potere. A differenza dei suoi predecessori, egli fu però imposto da un singolo “partito” (*Shi'a*, in arabo), non riconosciuto da tutta la Comunità. Il suo califfato (656-661) fu breve e tumultuoso ed egli, scelto a simbolo da un movimento legittimista che riteneva infallibile l'*Imàm* chiamato alla guida delle genti, sottovalutò l'innata coscienza libertaria degli arabi, per i quali il capo non sarà mai una figura intoccabile per diritto trascendente. Ali si trovò presto a combattere in Iraq contro alcune tribù ribelli che avevano trovato in A'isah la loro guida ideologica, e in Siria contro il potentissimo Mu'awiyah, erede di Utmàn. Messo alle strette, il califfo dovette acconsentire a un arbitrato che ponesse fine alla guerra civile ma, a questo punto, la *Shi'a* si spaccò. Ben decisi a continuare a combattere, si staccarono i *Kharigiti* (“coloro che escono”) e nacquero in questo modo, nel 657, tre partiti che si sarebbero diviso l'Islàm nei secoli successivi:

- gli **Sciiti**, seguaci di Ali;
- i **Kharigiti**, ribelli onnipresenti nell'impero che sarebbero stati pressoché annientati dal

pugno di ferro di Al Mansùr, secondo califfo della dinastia Abbaside;

- i **Sunniti**, seguaci di Mu'awiyah, che avrebbe dato origine alla dinastia degli Omayyadi, ereditaria a dispetto della tradizione.

Comune a quasi tutte le sottodivisioni dello Sciismo è la dottrina del “ritorno”, che ha forti somiglianze con l'attesa giudaica del ritorno di Elia e con quella cristiana del ritorno di Cristo, secondo la quale l'ultimo *Imàm* non sarebbe morto, ma è nascosto e ritornerà un giorno per ristabilire definitivamente la pace.

L'occultamento dell'ultimo *Imàm* visibile si traduce nel fatto che nessun potere, fino al suo ritorno, possa più essere considerato infallibile o religiosamente legittimato: la pretesa natura teocratica dell'Islàm sciita è in realtà il risultato dell'innesto (1970) della dottrina khomeinista della *velayat e-faqih* (“autorità politica del dottore della legge”), mentre la vera ortodossia non potrebbe che essere, date le premesse, “quietista”.

La componente sunnita è di gran lunga maggioritaria all'interno dell'Islàm.

Se escludiamo la breve parentesi dell'*ègira* medinese, tanto la fusione tra politica e religione che il concetto di “potere esclusivo di Dio” entrano tardi negli insegnamenti sunniti e, con ogni probabilità, questo avvenne per influenza reciproca tra Islàm e Cristianesimo. Pare infatti certo che nell'XI secolo Bernardo di Chiaravalle derivasse l'idea della “guerra santa” dal Corano recentemente tradotto in latino. Per converso, fu proprio in avversione alla spinta ideologica di Bernardo e alle Crociate che Ibn Taymiyya, nel XIV secolo, attribuì al termine *jihād* l'accezione oggi prevalente, cancellandone il significato originario di “travaglio interiore verso la purezza della propria fede”.

Ibn Taymiyya fu un teologo sottile la cui assoluta intransigenza per tutto quanto non fosse “tradizionalmente musulmano” fu sempre espressa con riferimenti strettissimi al Corano e agli *hadith* (“parole del Profeta”). La capacità coesiva della sua lettura molto semplificata di concetti che erano però *tutti rigorosamente contenuti nelle scritture* fu sempre sottovalutata dall'Occidente. Con Ibn Taymiyya nasce la spinta *salafita*, ossia la volontà di ritornare alla purezza dell'Islàm delle origini. E' utile ricordare, per cogliere il contesto, che siamo nel periodo che vide la nascita in occidente di molte dottrine “simmetriche” che anelavano al ritorno alla purezza della tradizione cristiana, puntualmente soffocate. Sono i tempi dell'eccidio dei Catàri, del “gran rifiuto” di Celestino V e dei tentativi di ritorno alle origini di Fra' Dolcino, poi arso sul rogo.

Siamo, infine, negli anni della più dura lotta per la supremazia tra l'Impero e il Papato.

L'ideologia di Ibn Taymiyya rappresentò una chiusura della comunità intorno ad alcuni capisaldi ben definiti e non equivocabili: si adattava dunque perfettamente alla condizione di assedio nella quale si trovava l'impero islamico del suo tempo, sotto l'attacco dei Crociati e dei Mongoli. Ripresa in tempi più recenti da Mohammed bin Abd al-Wahhab (morto nel 1792), questa filosofia produsse la preoccupante confusione odierna tra il fattore spirituale e il fattore politico dando origine, in alcune espressioni, alla lettura jihaidista. Al-Wahhab convertì all'Islàm delle origini una piccola dinastia di emiri dell'Arabia centrale, i Sauditi, aprendo la via alla creazione di uno Stato che, proclamato Regno nel 1932, oggi governa saldamente sui luoghi santi.

Non si pensi però che l'Islàm sia stato sempre e sia dovunque "filosoficamente integralista". Le visioni tolleranti esistono, si vanno diffondendo e sono dottrinalmente molto sottili.

Gli stessi salafiti, ad esempio, potrebbero essere suddivisi in tre gruppi:

- a) i "puristi", che diffondono la spiritualità delle origini solo attraverso la predicazione;
- b) i "politici", che vogliono la vittoria della *shari'ah* passando per la volontà popolare (ad esempio i "Fratelli Musulmani")
- c) i "jihaidisti" che propugnano l'uso delle armi, ma che sono in realtà meno dell'1% del mondo musulmano.

Il 18 gennaio 1985 in Sudan fu pubblicamente giustiziato, all'età di 76 anni, il "Gandhi africano", Mohammed Mahmud Taha, destando proteste da ogni parte del mondo, senza distinzioni di fede. Taha dovrebbe essere considerato una delle figure-chiave dell'Islàm, ispiratore di un filone filosofico che dà del Corano una lettura nuova e apre la possibilità di un rinnovamento della *shari'ah*. Durante una detenzione, tra il 1946 e il 1951 ebbe una illuminazione di portata storica, che possiamo brevemente riassumere in una distinzione tra il Corano "Meccano" (anteriore al 622) e quello "Medinese" (dal 622 al 632).

Nella versione giunta a noi, il Corano è suddiviso in Sure, a loro volta suddivise in versetti numerati secondo criteri che nel tempo sono stati diversi. L'edizione *Fu'had* (il Cairo, 1923), oggi più diffusa, mantiene la successione delle Sure voluta dal califfo Utmàn: indipendentemente dall'ordine cronologico, esse sono disposte per lunghezza decrescente, con la sola eccezione della prima. Ricorrendo a una datazione basata su criteri storico-stilistici, alcuni esperti musulmani del Corano hanno proposto la



distinzione tra Sure "Meccane" e Sure "Medinesi", distinguendo quelle dettate prima dell'ègira dalle successive.

Taha ne intuì la sostanziale differenza: il "Corano Meccano", profetico, dominato di misticismo e di alta poesia, è completamente distinto dal "Medinese" che, composto dal Profeta al momento della nascita "politica" dell'Islàm, ne contiene i fondamenti legislativi. La legge islamica, in buona sostanza, per Taha nacque dopo i fondamenti della religione, allorché Maometto, ormai alla guida di uno Stato, dovette dettare regole politiche. Il "Corano Meccano" resta dunque il vero riferimento assoluto in termini di religione, per nulla in contrasto né con il messaggio evangelico né con quello biblico, purché anche questi siano letti come "messaggi fondamentali" e non come codici di leggi. Mahmud Taha, e con lui altri, ha posto le basi teologiche di un possibile *ecumenismo inter-religioso* in chiave islamica: non diversamente da Giordano Bruno o Savonarola egli fu sicuramente un fondamentalista, che anelava però al ritorno "alla sostanza illuminata" della Rivelazione e non alla lettura dogmatica del "Libro Sacro". Esattamente come loro, fu consegnato al boia nel nome di presunte "leggi divine".

Flavio Gualdoni
Santa Maria del Monte, 20 Giugno 2015

Seconda Cappella: la Visitazione

Atmosfera magica la sera di venerdì 3 luglio alla Seconda Cappella del Sacro Monte di Varese per la settima edizione di "Serata di Arte e Fede sotto le stelle".

Sono stati ospiti tre giovani di massimo valore:

- **Andrea Chiodi**, il più conosciuto, nella veste di attore. Magistrale la sua lettura del Cantico delle Creature e di una scelta antologica tratta dall'Enciclica "Laudato si".
- **Fabio Sirna**, musicologo, che con la sua chitarra acustica ci ha fatto ascoltare il suo pezzo "Meditazione", composto appositamente per la serata, suggestivo e intenso.
- **Chiara Borromeo**, storica dell'arte e non solo, ha tratteggiato in maniera personale e talentuosa l'arte e la storia della Seconda Cappella: bravissima!

A seguire le profonde riflessioni di **don Luca Violoni** del quale non scriviamo nulla tanto è risaputa la sua bravura come comunicatore e come pastore d'anime.

Ha concluso **Monsignor Villa** con un saluto ai tantissimi presenti, accorsi nonostante il tempo incerto. Grazie a tutti e un arrivederci al prossimo anno!

Ambrogina Zanzi

La Seconda Cappella, eretta sul lato destro, a filo della strada, poggia su di un alto basamento composto da muraglioni in pietra che assicurano le fondamenta sul lato scosceso della valle elevandola al livello dell'asse viario.

La struttura a forma rettangolare, posta in senso orizzontale, sorge ai margini del viale che collega in modo rettilineo la Prima Cappella alla Terza. Situata in un punto "di passaggio" accompagna con discrezione l'andamento della strada fin

tanto da rinunciare al suo caratteristico portico che sarebbe apparso troppo invadente.

Essa era stata infatti progettata, come tutte le cappelle, con profondo pronao rettangolare per accogliere i fedeli in preghiera (i restauri hanno dimostrato che il piano di fondazione era già stato predisposto). Il rischio però che tale portico potesse oscurare la veduta diritta della Terza Cappella e il timore che ostacolasse la salita delle processioni, ha fatto optare per un prospetto tetrastilo ionico addossato alla fronte, ovvero una semplice fila di colonne, quasi un motivo decorativo, che segnasse semplicemente l'orientamento della cappella.

L'alzato è tra i più schietti e nitidi della Fabbrica, una sobrietà che ricorda in parte la definizione del Bramantino nella Cappella Trivulzio (Chiesa di San Nazzaro a Milano).



Si compone di due ordini:

Inferiore, un volume parallelepipedo, distinto da paraste ioniche (semi pilastri addossati al muro) abbinati ai margini della parete.

Superiore, prisma di forma ottagonale irregolare innestata nel rettangolo di base *scantonato*, ovvero con gli angoli "smussati".

Ai quattro angoli del corpo di fabbrica inferiore e al vertice al centro della copertura si trovano delle **piramidi** con sfere in pietra eseguite da **Francesco Giudici di Saltrio** (1607). Questi cinque elementi apparentemente soltanto decorativi (quella centrale in particolare sostiene una croce in ferro battuto), sarebbero stati invece riconosciuti come possibili opere di difesa dai fulmini.

La Seconda Cappella di fattura semplice e pulita, senza gli ornamenti che arricchiscono la Prima, offre soltanto una veduta frontale, artico-

lata in tre aperture che rendono visibile il mistero contenuto. Le tre finestre rettangolari, protette da inferiate in ferro battuto, si aprono in corrispondenza degli intercolumni tra le quattro colonne in facciata.

L'interno della Cappella, non consentito ai pellegrini, è invece accessibile da una porticina sull'estremità sinistra del prospetto.

Sul lato sud, in esterno è affrescata una **meridiana** sostenuta da angeli che per cartiglio, grafica ed epoca di realizzazione può far pensare possa essere opera dello stesso autore di quella presente in Piazza della Motta a Varese. Sullo stesso prospetto, ma nella zona sottostante, purtroppo quasi completamente scomparso, è dipinto un paesaggio ad affresco probabilmente relativo alla visione panoramica da quel punto del viale. Una cartella nel timpano in facciata fa riferimento al mistero rappresentato: la Visitazione.

Secondo l'evangelista Luca, Maria si mise in viaggio verso i monti della Giudea per andare a trovare la cugina Elisabetta rimasta incinta nonostante fosse ritenuta sterile.

La Visitazione di Maria alla cugina Elisabetta è narrata dalle **statue** del ticinese **Francesco Silva** presumibilmente eseguite nel biennio 1624/26 (l'autore di Morbio Inferiore in Canton Ticino è il plastificatore che più di tutti ha lavorato al Sacro Monte di Varese).

L'episodio centrale, l'arrivo di Maria alla casa di Elisabetta, l'incontro e il saluto tra le due donne è inserito in un contesto familiare di vivace e coinvolgente realismo che offre allo spettatore un realistico scorcio sulla vita quotidiana del Seicento.

Le 12 statue, personaggi, comparse e due animali (un cagnolino e un asinello) realizzate in cotto, vuote all'interno e dipinte a freddo, sono disposte su un terreno irregolare (morbidi dislivelli, malta e pianelle in cotto) e abitano la scena con



grande espressività mimica e gestuale.

Sull'uscio di casa si affaccia Zaccaria, tremolante, si affida al bastone per seguire l'entusiasmo della moglie Elisabetta corsa incontro all'Ospite Illustre. Elisabetta lo precede, spinta da un moto d'affetto e di riconoscenza per la visita di Maria. Giuseppe, con passo sicuro accompagna e segue la sua sposa. Dietro di lui un paggio, in abiti signorili, si occupa dei fardelli del viaggio e di condurre l'asino.

Sulla soglia della dimora di Zaccaria vediamo seduto un mendicante cieco, suonatore di violino (elemento scenografico realizzato da Ercole Luigi Broggi di Velate nel 1940-45 in sostituzione dell'originale andato distrutto), mentre alle sue spalle un servo di casa viene ritratto nell'atto di far la carità di una bevanda a un forestiero.

Da notare i numerosi elementi più o meno coevi alle statue che completano i loro gesti dando maggiore naturalezza alla scena: la brocca, la scodella, la borraccia in zucca essiccata e il bastone di Zaccaria. Degna di nota sicuramente anche l'accurata minuzia nella resa delle decorazioni delle stoffe dipinte.

Un'interessante curiosità riguarda il rinvenimento, avvenuto durante gli ultimi restauri (1987), di molti frammenti di statue cotte, ma andate distrutte prima della dipintura. Bisogna ricordare che il trasporto delle statue avveniva a singoli elementi divisi, prima che fossero dipinti, ciò ne spiegherebbe la possibile rottura durante il tragitto. Dall'assemblaggio dei cocci è stata ricostruita quasi integralmente la testa di Zaccaria, un meraviglioso esempio di tecnica



Fabio Sirna (Foto A. Zanzi)

plastica che ci permette di esaminare la materia ancora “grezza” prima della preparazione per la stesura del colore.

Gli **affreschi** presenti nell’ambientazione interna (ad eccezione della controparte della facciata non dipinta) sono opera del comasco **Giovanni Paolo Ghianda**, pittore di estrazione morazzoniana, firmati e datati 1624.

La scena acquista respiro dalla presenza sulle pareti di un dettagliato sfondo paesaggistico animato da paesi e boscaglie in cui si muovono minuscole figurine e particolari pittoreschi (es. i pastori che conducono al pascolo il gregge).

A inquadrare il fondale due nicchie: a destra il re Davide e a sinistra San Giovanni.

Le quattro vele ai piedi della volta in cui è rappresentata una gloria celeste di angeli in festa, accolgono invece raffigurazioni di due sibille (difficilmente visibili dalle finestre di osservazione) e due profeti (si riconoscono sopra



Chiara Borromeo (Foto A. Zanzi)

Davide, il profeta Geremia e sopra Giovanni, Isaia).

Nella grande lunetta sulla parete di fondo è rappresentato il sommo sacerdote di fronte al tabernacolo da cui compare un angelo in volo a indicargli il nome da imporre al nascituro: Giovanni.

Chiara Borromeo

Iniziative estive al Museo Baroffio e del Santuario

IL GIOCO DELLE COP(P)IE

Fino al 20 settembre durante tutti i giorni di apertura - Nuova attività per bambini e concorso

Nuova attività per bambini e concorso (6 – 11 anni), alla scoperta di copie d’epoca di opere famose.

Se qualcuno oggi ti dice “Sei un copione!” non ti sta facendo un complimento: ti sta dicendo che non hai fantasia, che non sai inventare niente di nuovo. Il tempo in cui ci tufferemo, invece, è un tempo in cui “fare il copione” era un’arte!

Il gioco consiste nell’osservare le riproduzioni dei dipinti originali, sparsi nei musei di mezza Europa, e formare le coppie con le (belle) copie del Museo. Poi il divertimento sarà trovare le differenze! Infine si potrà partecipare a un concorso. Basta copiare un’opera a

scelta: il disegno sarà esposto e potrà essere votato dai visitatori. Le copie dei bambini prescelti saranno le protagoniste di un memory speciale, premio d’eccezione per i vincitori. Vietato non copiare!

Si può iniziare l’attività in qualsiasi momento dell’orario di apertura.

Prenotazione obbligatoria solo per gruppi (> 6 bambini)

Bambini ingresso ridotto € 2 | attività gratuita

ORARI

martedì e mercoledì 15.00-18.30

giovedì, sabato e domenica 9.30-12.30 / 15.00-18.30

Padre Fidenzio Volpi - Frate Cappuccino

Accogliamo la richiesta di ricordare la figura di padre Fidenzio Volpi, per molti anni socio della nostra Associazione e grande amico del Sacro Monte e della città di Varese. In passato, sotto la direzione della dott.ssa Annamaria Bianchi Gaggini, la nostra rivista aveva ospitato alcuni suoi scritti. Ecco un contributo inviatoci da padre Tommaso Grisis, del convento di viale Borri a Varese.

Nel giorno della solennità del Corpus Domini, è morto P. Fidenzio Volpi, frate cappuccino che ha trascorso sei anni della sua vita nel convento di viale Borri a Varese (1979 – 1985). Molti in città lo ricordano a tutt'oggi e, senza dubbio, chi lo ha incontrato anche una sola volta, non può dimenticarlo. Mi limito a trascrivere due testimonianze sulla figura e l'attività di questo frate.



Commissario pontificio rappresenta una luminosa testimonianza di servizio ed obbedienza”.

Il Padre Generale dei Frati Cappuccini così si esprimeva nella omelia alle esequie di P. Fidenzio, celebrate a Roma nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura: *“Fratelli e sorelle, è il caso di ringraziare quest’oggi, di elevare un inno di ringraziamento per gli innu-*

merevoli doni che Dio ha dato a questo nostro confratello. Anzitutto per il dono della parola. Ho incontrato la prima volta P. Fidenzio all’inizio degli anni ‘90 durante la celebrazione delle professioni temporanee dei novizi della Lombardia in cui era presente anche un frate della mia Provincia. E ricordo la sua predica: una voce possente, un’argomentazione forte, una capacità di travolgerti e trascinarti. Parola facile che lui sapeva distribuire con generosità. Fidenzio è stato anche un confratello nel quale si poteva porre fiducia. I frati della Lombardia gli hanno dato fiducia affidandogli diversi incarichi nell’ambito della formazione iniziale, eleggendolo come Consigliere provinciale e poi per sei anni come Ministro provinciale. Ha guidato i frati, ha dimostrato di avere capacità di governo... Papa Francesco ci invita a vivere la nostra vita consacrata con passione. Fidenzio ha vissuto la sua vita con passione. A volte anche con una forza travolgente. E allora è bello ricordare in questo momento come Fidenzio ha speso ben 21 anni della sua vita come Segretario generale della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori (CISM), 21 anni al servizio della vita consacrata non solo in Italia ma anche in Europa”.

I suoi parenti e amici hanno voluto ricordarlo con queste parole di S. Agostino: *“Signore, rendi a lui in felicità tutto quello che ha dato a noi in amore e tenerezza”.* Così pure noi lo vogliamo ricordare e con queste stesse parole lo vogliamo affidare al Signore.

P. Tommaso Grisis

Ricordiamo a soci e simpatizzanti l'ultima conversazione al Sacro Monte

Presso la Sede associativa di Via del Ceppo 5 (P.le autobus)

SABATO 12 SETTEMBRE - ORE 15,30

Silvia Sanvito – Docente di Storia dell'Arte: *“Il cibo nell'arte e l'arte come cibo per la mente”*

I 50 anni di sacerdozio di don Gianni Pianaro

Sabato 13 giugno scorso, durante la messa delle 8 che segue la tradizionale salita del viale delle Cappelle, è stato festeggiato don Gianni Pianaro, già coadiutore al Sacro Monte durante la reggenza di mons. Pasquale Macchi per tutti gli anni '80, e poi parroco di Brunello dal 1992. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo durante il suo incarico al Sacro Monte ricorda sicuramente la sua vivacità, la sua voglia di fare, la sua grande disponibilità; allora il suo ministero oltre che a tenerlo a stretto contatto con i giovani, non molti in parrocchia all'epoca ma abbastanza per portare avanti progetti a loro dedicati, lo portava a collaborare con grande dedizione ed entusiasmo con Mons. Macchi che compì in quegli anni d'oro per il Sacro Monte il restauro di tutti gli edifici sacri che lo compongono. Tra le altre cose, molti sicuramente si ricordano don Gianni mentre ripuliva personalmente il Viale delle Cappelle dalle erbe infestanti e si occupava della manutenzione delle piante che su di esso si affacciano. Era davvero instancabile, sempre pronto ad ascoltare e a dire a tutti una parola buona. Anche a Brunello, poi, in qualità di parroco ha intrapreso con energia l'opera di recupero del patrimonio artistico di quella zona. Ci uniamo anche noi al coro dei festeggiamenti augurando a don Gianni ancora tanti anni di attivo ministero pastorale.

MRB

Per foto Vivi Papi:
Università degli Studi dell'Insubria International Research
Center for Local Histories and Cultural Diversities
Archivio Fotografico, Fondo Vivi Papi. Tutti i diritti riservati



(Foto Annamaria Fumagalli)



(Foto A. Fumagalli)



Mons. Macchi e don Gianni - 1985
(Foto Vivi Papi)



don Gianni, a destra, durante la visita di Papa
Giovanni Paolo II al Sacro Monte - 1984
(Foto V. Papi)



CHIARAVALLI

GROUP *SpA*

CHIARAVALLI GROUP SpA

Via per Cedrate, 476 - 21044 CAVARIA con PREMEZZO (VA) ITALY

Telefono +39 - 0331 214511- chiaravalli@chiaravalli.com

www.chiaravalli.com

CREDEM

La mia prossima banca

Via Donizzetti, 6 - 21100 VARESE

Tel 0332 237906 - www.credem.it

Banca di Credito
Cooperativo



di Busto Garolfo
e Buguggiate

Dal 1897 differenti per forza



Concessionaria Misani Gioielli
Pasquale Bruni - Crivelli
Orologi Blancpain - Grahm
Baume et Mercier - Paul Picot
Longines - Arnold & Son - Hermès

21100 Varese - Corso A. Moro, 19
Telefono e fax: 0332/281020

TONINO il macellaio
di S. Ambrogio

Macelleria Polleria Salumeria
selezione di prodotti tipici regionali
CARNI PIEMONESI

Macelleria Tonino di Novello Antonio
P.zza Milite Ignoto - S. Ambrogio - 21100 Varese
Tel. 0332 229395



SI.EL.CO. srl è dal 1977 l'azienda di riferimento sul territorio lombardo per la fornitura di servizi informatici per le piccole-medie imprese e per la vendita e assistenza di prodotti hardware e software.

Innovazione, semplicità, sostenibilità, orientamento al cliente e passione per l'informatica sono valori fondamentali alla base di tutta l'attività svolta da SIELCO.

Grazie all'esperienza acquisita in più di 35 anni di attività e ad un organico di circa 70 tecnici e professionisti del settore ICT, SIELCO è il partner ideale per servizi di consulenza e progettazione di sistemi informatici calibrati in base alle diverse esigenze aziendali.

SI.EL.CO.srl
Via Rossini 11/a - 21020 Buguggiate (VA)
Tel. 0332 836211 - E-mail info@sielco.it
Web www.sielco.it



Tecno-tetto SRL



- **Progettazione e realizzazione di:**
 - coperture in legno,
 - coperture industriali.
- **Realizzazione case in legno**
- **Rimozione e smaltimento amianto**
- **Installazione di sistemi anticaduta**

21020 - Varano Borghi (VA)

Via Brabbia, 6

Tel.: 0332 / 960980

www.tecno-tetto.it - info@tecno-tetto.it



I TUOI PAGAMENTI DIVENTANO SMART



Jiffy

Mandi denaro con la velocità di un messaggio



Paghi contactless con lo smartphone



Acquisti online in modo facile e sicuro

Scarica la nuova app UBI Pay e scopri quanto è utile.

UBI Banca Popolare di Bergamo

Fare banca per bene.

viene in filiale

ubibanca.com

800 500 200

segui su facebook

Messaggio pubblicitario. UBI Pay è un'offerta riservata ai consumatori, ai suoi servizi di pagamento aggiuntivi per carte Enjoy e conti correnti delle Banche del Gruppo UBI Banca (Banca IMI) e di un servizio tecnico per pagamenti online. Per acquistare UBI Pay è necessario essere titolari di un conto corrente o di una carta Enjoy e del servizio Qui UBI. Le funzionalità sono disponibili sui smartphone iOS, Android e Windows Phone, avendo le caratteristiche tecniche indicate sul sito ubibanca.com. Per conoscere le condizioni sono necessari: una smartphone NFC con sistema operativo Android; una SIM NFC dell'operatore TIM; l'app TIM Wallet installata sullo smartphone; sono abilitabili solo Enjoy attivate di funzionalità di contactless. La funzionalità trova denaro opera sul servizio Jiffy di UBI SpA. Per ulteriori carte opera sui siti abilitati MasterPass. Condizioni contrattuali e fogli informativi in filiale, su ubibanca.com e sui siti delle Banche del Gruppo UBI Banca (Banca IMI).

bazzeghini & bazzeghini

FABBRO • SERRAMENTI • CHIUSURE BLINDATE

V.le Valganna, 150 - Varese • 0332 499300



PAOLO BELLONI

Comici dal 1980

Via Bernardino Luini 2
(nel cortile)
21100 VARESE

Tel.: 0332 238020 340 2620560

E-mail: paolo.belloni3@tin.it

WEB: www.paolobellonicomici.it




AGRICOLA del LAGO
Naturalmente il tuo mondo

Via Pisna, 1 angolo via Corridoni - Varese
 Tel. 0332 320788 - garden@agricoladellago.it
Tutto per il tuo giardino!

GRAFICA ESSEZETA
 COMUNICAZIONE IN PRIVATA



STAMPATI COMMERCIALI EDITORIA CARTOTECNICA
 Viale Aguggiari, 178 - 21100 Varese
 Tel. 0332.222677 - 0332.223277 - Fax 0332.820322
 repartografico@graficaessezeta.it - info@graficaessezeta.it



**RISTORANTE
 MONTORFANO**

Via Santuario, 74 - Tel. 0332 227 027
 21100 VARESE - Loc. Sacromonte

CASTIGLIONI
 CONCESSIONARIA UFFICIALE PER VARESE E PROVINCIA

VARESE - Viale Aguggiari 108
 Tel. 0332.239.657




PEUGEOT

www.castiglioni srl  info@castiglioni eg.it

Le Scale s.a.s.
 di Cesare Fabbri & C.



P.za Cordevole, 6
 21100 Varese - Frazione Velate
 Tel. 0332 820815 - lescale.velate@libero.it



**Farmacia
 di S. Ambrogio**

Del Dott. A. Bombardelli
 Via Ausonio, 2 - Tel. 0332 227021
 e-mail: bombg1@gmail.com

Omeopatia - Erboristeria - Autoanalisi del sangue
 Test gratuito dell'udito - Servizi di telemedicina
 Prenotazione esami - Noleggio elettromedicali
 Preparazioni galeniche - Test intolleranze alimentari



Ristorante Olona
"DA VENANZIO.."

Via Olona, 38
 21056 Induno Olona (VA)
 Tel. 0332.200333
 www.davenanzio.com
 info@davenanzio.com

Anno 1922 - Gioco delle bocce "Ristorante Olona da Venanzio":
 giocatori di un giorno di festa

Il Ristorante organizza ricevimenti in case private e ville d'epoca.

libreria pirola varese s.r.l.

LIBRERIA GIURIDICA,
 FISCALE, COMMERCIALE E
 UNIVERSITARIA

Librerie Professionali
 Il Sole **24 ORE**

- SOFTWARE FISCALE E GESTIONALI
- BANCHE DATI GIURIDICHE
- EDITORIA TECNICA
- SERVIZI TELEMATICI
- REGISTRI E STAMPATI PER AZIENDE E PROFESSIONISTI

21100 VARESE
 Via Albuizi, 8
 Tel. 0332 231386 - Fax 0332 830762

Email: info@mitrano.it
 Internet: www.libreria pirola varese.it



I colori del cielo

Alba dal monastero
(Foto Romite Ambrosiane)

Chi vive al Sacro Monte impara pian piano a guardare il cielo e a riconoscere le varie stagioni dai colori dell'alba e del tramonto, o dalle linee disegnate dalle ombre. La luce più calda e più mossa al tramonto è quella del freddo inverno quando il cielo si colora di tutte le sfumature dal rosso al violetto, le nubi giocano con il loro chiaroscuro a riflettere tinte lontane e i laghi si incendiano accogliendo gli ultimi raggi del sole. Le ombre più nitide che tutto squadrano e moltiplicano gli spigoli e le profondità sono quelle d'inverno. Non così d'estate quando il sole tutto avvolge e pervade e le ombre non hanno buon gioco. A mattina il sole è già chiaro e non ha bisogno della vivacità dei colori per salutare il mondo e a sera si allontana in un quieto azzurro, promessa del suo prossimo ritorno.

Forse proprio per questa sintonia con i colori del cielo i monti da sempre sono stati, oltre che buoni osservatori metereologici, luoghi del sacro. Sacro però, badate bene, non come lontananza e fuga dal quotidiano, no, tutt'altro, sacro come attenzione e ricerca di quella luce che rischiarava il quotidiano. Attenzione e ricerca che domandano sì il silenzio stupito e una pausa attonita per guardare in alto, ma per tornare e riportare, nella quotidiana fatica e nella sollecita costruzione del domani, quello stupore e quella meraviglia, quel desiderio di bellezza e di bontà che il cielo ci mostra.

È vero anche che da quassù il cielo può sembrare tutt'altro che buono e a volte pare di immaginare quanto vide Davide dal suo palazzo quando scorse l'angelo sterminatore sull'aia di Araunà (cfr. 2 Sam 24, 16). A volte, d'estate soprattutto, le nubi sembrano rovesciare furore su qualche angolo della piana mentre altrove un raggio di sole apre al sereno. Così i fulmini con la loro gagliarda energia mostrano tutto il loro sovrano potere. Potere del cielo contro l'impotenza dell'uomo, sacro che entra prepotente nel cuore dell'uomo squassando ogni sua povera sicurezza. Povera

sicurezza di un domani senza tristezza, dolori, preoccupazioni e fatiche; povera sicurezza da squassare per accedere a una speranza affidabile come quella del sole che domani certamente sorgerà anche nascosto dietro le nubi.

Quanto rimane della facciata romanica del nostro santuario ci descrive questo sole dai caldi raggi che si dispiegano in ogni dove per tutti raggiungere. Ha un nome questo sole, breve, ma tanto ricco di significato da irraggiare luce di verità in ogni dove: JHS abbreviazione di Jhesus, Gesù, ed anche di Jhesus homini salvator [Gesù salvatore dell'uomo]. Per ogni uomo quindi un raggio di luce e di amore, per ciascuno l'iride dei colori, che dipinge il cielo, come il gioco delle ombre che danno profondità al quotidiano. Tutto questo parla di salvezza. Sì, salvezza perché le sfumature del cielo come le ombre del quotidiano misurano il limite della nostra esistenza e per contrasto rivelano tante brutture, tanti angoli oscuri e colori desiderati che appaiono tanto lontani da sembrare irraggiungibili.

Luci e ombre, colori e chiarore ci indicano un altrove da accogliere nel qui ed ora. Un altrove che irradia non da costellazioni lontane ed inaccessibili. È un sole disegnato sulle mura delle nostre case o, più ancora, impresso nei nostri cuori. Sì, perché i colori del cielo dipingono la nostra esistenza dacché il cielo si è chinato sulla terra e Dio si è fatto uomo.

Impariamo allora a guardare i colori del cielo per riconoscerli in terra e saper giudicare questo tempo come un tempo per accogliere la salvezza con lo stesso grato stupore con cui ammiriamo il cielo da quassù. Mai saremo sazi di contemplare l'incendio del cielo al tramonto, sempre ci inquieterà lo sfogarsi di un temporale e tutto ci parlerà di un Dono la cui sorgente è inaccessibile, ma che ci nutre dal cielo e colora la nostra vita per portarci infine in cielo.

Romite Ambrosiane

A proposito dei “Cacciatori delle Alpi” di Garibaldi a Varese

Il tema della quarta “Conversazione” di quest’anno presso la nostra sede, “Lo sbarco dei Cacciatori delle Alpi a Sesto Calende del 23 maggio 1859...”, tenuta dalla dott.ssa Serena Contini dei Musei Civici di Varese ma interrotta per cause di forza maggiore (il grave malore di una signora presente), ha dato lo spunto al nostro socio Piergiorgio Gallinoni a ripercorrere la vita e le imprese del bisnonno Domenico Camponovo, fautore del rilancio del Sacro Monte come vero luogo di soggiorno di vacanze climatiche dalla fine del secolo XIX.

Domenico Camponovo uscì dall’oratorio di San Martino di via Manzoni, angolo via Morone, a Milano: doveva raggiungere piazza Fontana dove lavorava come aiuto-cuoco nell’Arcivescovado, e corse via veloce. In strada, in quel mattino buio ma che sapeva già di primavera, c’era molta gente che correva disordinatamente urlando e cantando: molti avevano in mano lunghi bastoni e qualcuno sventolava bandiere tricolori. In lontananza si udivano anche spari.

Era il 18 marzo 1848: l’alba delle “cinque giornate di Milano”, l’inizio della Prima Guerra d’Indipendenza d’Italia.

Domenico Camponovo, il nonno di mia mamma, non aveva ancora 10 anni eppure nella notte era stato nell’Oratorio di San Martino insieme agli amici *Martinitt* per organizzare il collegamento tra i vari gruppi cittadini che stavano iniziando la storica rivolta per cacciare gli austriaci che governavano allora Milano.

Quando **Domenico** raggiunse piazza Fontana trovò il portone dell’Arcivescovado sbarrato e blindato da masserizie (tavole, sedie, canterani) che erano state ammassate sulla strada: riuscì ad entrare nella porta sul retro che immetteva direttamente alla cucine. Fratello Bartolomeo, l’economista dell’Arcivescovado concitatissimo spiegò a Domenico l’ordine avuto dai superiori, cioè di preparare fascine di legna per accatastarle tra piazza Fontana e piazza del Duomo. Colpi di fucile improvvisamente rimbombarono sotto gli archi di pietra della grande cucina. Domenico afferrò una pentola che bolliva sulla stufa e corse ai piani superiori. Qui dalle finestre aperte preti e impiegati buttavano tutto quello che capitava loro tra le mani: Domenico, arrampicatosi su una



finestra che dava in via San Gottardo, vide un drappello di soldati che correvano verso il Duomo. Non ci pensò due volte: si sporse oltre il davanzale e rovesciò sulla strada la pentola fumante che aveva ancora tra le mani. Tra il frastuono generale, Domenico distinse un urlo quasi disumano: la pentola conteneva olio bollente.

Anno 1859: la seconda Guerra d’Indipendenza d’Italia andava a cominciare.

Domenico, che lavorava ancora nell’Arcivescovado, ed era sempre rimasto in contatto con le organizzazioni clandestine milanesi, quando seppe che Giuseppe Garibaldi stava raccogliendo volontari in Lombardia per formare brigate paramilitari in appoggio all’esercito piemontese, subito accorse e venne arruolato nel 2° battaglione dei *Cacciatori delle Alpi*.

Fu proprio nel maggio del ’59 quando Garibaldi entrò in Varese sbaragliando le truppe austriache che presidiavano la città, che il nonno Domenico scoprì il piccolo borgo appollaiato attorno a un vecchio Santuario: appunto Santa

Maria del Monte, ovvero *Sacro Monte di Varese*. Era una giornata di primavera e i prati cominciavano a essere trapuntati di viole e margherite, e i boschi di castagni stavano mettendo le prime foglie verdi: dalla cima accanto alla Chiesa lo sguardo spaziava in un arco di 180 gradi da oriente e occidente, da Como/Chiasso alla catena del Monte Rosa: uno spettacolo incredibile! Domenico, affascinato dal panorama, rimase immobile con gli occhi fissi sull'orizzonte: improvvisamente in fondo in fondo ecco brillare un puntino d'oro: sì, era proprio la Madonnina del Duomo di Milano! Incredibile: a una manciata di chilometri di distanza, si poteva vedere da quella montagna alta poco più di 800 metri, oltre all'immensa pianura padana, niente meno che il Duomo della sua Milano.

Fu proprio allora che **Domenico Camponovo** concepì l'idea di trasformare quel borgo con il suo Santuario e in quella posizione così panoramica in una meta turistica di sicuro successo.

Quando infatti dopo un paio di mesi Garibaldi sciolse i tre reggimenti dei *Cacciatori delle Alpi*, **Domenico**, che per la verità cominciava a essere un po' irritato da quel generale, Garibaldi, che oltre a pretendere marce estenuanti aveva la pessima abitudine di bestemmia con una facilità estrema, ritornò di nuovo dai suoi preti in Arcivescovado a Milano.

Non aveva ancora 20 anni Domenico e da quando era tornato dalla guerra non faceva altro che pensare a quel famoso progetto che gli era venuto in mente quando era stato a Varese con Garibaldi. E un giorno si decise a parlarne con Fratel Bartolomeo: il buon Fratello non solo conosceva il Sacro Monte di Varese per esserci stato in pellegrinaggio più di una volta, ma anche trovava un'ottima idea quella di Domenico di trasferirsi lassù per creare un ostello per i pellegrini che già numerosi raggiungevano il paese senza trovare adeguate strutture ricettive. Fratel Bartolomeo, che da tempo conosceva Domenico e lo stimava molto non solo come cuoco ma proprio come uomo generoso e pieno di iniziativa, pur essendo dispiaciuto di doversi privare di un così bravo collaboratore, gli suggerì di affrettarsi a dar corpo al suo sogno, prima che altri gli... rubassero l'idea.

- Certo - il buon fraticello aggiunse con una certa bonomia - *sarebbe bene che tu non andassi lassù da solo... So che tu frequenti una brava ragazza che, tra*



Ex chiesa di San Bernardo
(Foto P. Gallinoni)

l'altro, è un po' "debole di polmoni" ... l'aria di lassù è molto buona e certamente le gioverebbe...

Il frate fece una pausa, e riprese con tono malizioso ma paterno:

- Volevo dire che tu potresti prima di andartene via ... convolare a nozze... Sono sicuro che tu e Carlotta, la tua ragazza, starete bene insieme... e vedrai che con il tuo talento di cuoco e con la tua non comune capacità organizzativa farai fortuna!

Anno 1870. Quando **Domenico Camponovo** partì da Milano con la moglie Carlotta aveva in tasca una lettera, firmata da monsignor Merisi di Milano da consegnare a don Bellasio, arciprete del Santuario di Sacro Monte: in quella lettera si diceva tutto un gran bene di quel giovane milanese.

Per raggiungere il borgo allora non c'era ancora la strada carrozzabile, ma solo il grande vialone acciottolato delle 14 *Cappelle* che da Velate per un paio di chilometri veniva affrontato con un carro trainato da buoi. Lassù oltre le quattro casupole raggomitolate attorno al campanile del Santuario e ad un vecchio Convento di Suore Agostiniane di stretta clausura non c'erano negozi o alberghi ma solo una specie di *Osteria* e una Chiesa diroccata risalente al 1300, costruita da Barnabò Visconti: *la Chiesa di San Bernardo*, che successivamente nel 1700 fu restaurata e rifatta completamente con l'introduzione di due bellissime colonne di marmo ancora oggi esistenti.

A ridosso della *Chiesa di San Bernardo*, ancora discretamente conservata, c'era la vecchia casa parrocchiale. Fu proprio qui che **il Camponovo**, grazie a don Bellasio, fissò la sua residenza insieme alla moglie Carlotta.

Il nonno subito si adoperò a ristrutturare la vecchia Chiesa abbandonata e sconsacrata, progettando di realizzare il suo vecchio e radicato sogno, vale a dire la costruzione di un vero Albergo che avrebbe certamente rilanciato il Sacro

Monte non solo come meta popolare di escursioni a carattere religioso, legata appunto al Santuario della Madonna Nera, ma anche come vero luogo di soggiorno di vacanze climatiche che verso la fine secolo XIX cominciavano a entrare nelle consuetudini degli italiani. Il Sacro Monte di Varese poi, a differenza di altre mete turistiche del nord Italia già affermate, poteva sfruttare due elementi favorevoli: prima di tutto il panorama unico che abbracciava prealpi, laghi, paesi spaziando dalla Svizzera alla Francia, e, secondo, la vicinanza alle grandi ricche città del Nord e alla Confederazione Elvetica, anche se allora i mezzi di comunicazione erano abbastanza precari.

Nelle mani del nonno *la vecchia Chiesa di San Bernardo* si trasformò ben presto in un elegantissimo Albergo, che per i tempi di allora poteva essere classificato... un 5 stelle!

Nel frattempo al Sacro Monte era capitato **Lodovico Pogliaghi**, l'eclettico artista che ha scolpito la bella porta centrale del Duomo di Milano e che, pure lui innamorato del Sacro Monte, vi aveva costruito una fantasmagorica villa (oggi Museo visitabile). Il Pogliaghi strinse ben presto una cordiale amicizia con il nonno Domenico, tanto che gli progettò l'elegante terrazzino dell'ingresso dell'Albergo, offrendogli un'autentica colonna di granito proveniente dal famoso Lazzaretto di Milano, colonna che ancora oggi adorna il terrazzino stesso.

L'Albergo, grazie proprio a questa colonna e alle due colonne settecentesche di marmo preesistenti nella vecchia Chiesa, prese il nome di *Albergo Colonne*.

Ma al vulcanico nonno **Domenico** non bastava l'Albergo: cominciò a comprare a destra e a sinistra prati e boschi; dove c'erano due pini solitari sotto il roccione del Convento ne trapiantò altri, tanto che ne venne fuori una bella pineta, che proprio è situata sopra la sede della nostra Associazione; inoltre il nonno mise sù una piccola fattoria con vacche, pecore, capre, galline che sarebbe diventata un'importante sostegno economico per il suo Albergo tenendo conto delle difficili vie di comunicazioni di allora con i centri commerciali della zona.

Insomma l'Albergo Colonne di Domenico Camponovo divenne la meta ambita non solo della nascente borghesia lombarda, ma anche del mondo culturale del-

l'epoca. Qui vogliamo ricordare uno di questi personaggi celebri: **Stendhal** che a proposito del panorama incredibile goduto dal Sacromonte, ebbe a scrivere testualmente:

“Visione magnifica!

Al tramonto del sole si vedevano sette laghi.

Credetemi si può percorrere tutta la Francia e la Germania, ma non si potranno mai provare simili sensazioni.

Ed eccoci arrivati al 1880... **Domenico** con la moglie *Carlotta* hanno cinque figli: il maggiore *Angelo Camponovo* sposa *Maria Castiglioni* dal cui matrimonio nasceranno due bambine: *Giuditta* (che diventerà la mamma di Domenichino e del senatore Giuseppe Zamberletti) e *Carlotta* (che sposerà l'avv. Gallinoni, e sarà la mia mamma). Ormai l'Albergo Colonne, elegante ma con una capacità ricettiva abbastanza limitata, non riesce più a far fronte alla crescente richiesta di prenotazioni e allora Domenico coraggiosamente compra un vecchio ma grande fabbricato (forse anch'esso rifacimento di un'antica Chiesa?) a due passi dal suo Albergo e a ridosso proprio del Campanile del Santuario, lo ristruttura completamente, vi si trasferisce e lo chiamerà semplicemente, ma non senza un pizzico di orgoglio, con il suo proprio nome: **ALBERGO CAMPONOVO**. Oggi, passato di mano, l'Albergo Camponovo, grazie al geniale proprietario *Augusto Caravati* e naturalmente grazie allo spettacolare terrazzo e all'immenso salone dagli oltre cento coperti, è divenuto una *Location*, ormai di consolidata fama, che sicuramente riserverà ancora per il Sacro Monte interessanti sviluppi turistici e sociali.

Piergiorgio Gallinoni



Dalla Liberazione alla Repubblica

Università dell'Insubria, Aula Magna, 2 giugno 2015

Il 2 Giugno di quest'anno il Prefetto dottor Giorgio Zanzi, che ci onoriamo di avere come Socio da numerosi anni, mi ha invitato alle celebrazioni per la ricorrenza della Festa della Repubblica. Mi sono recata presso l'Aula Magna dell'Università dell'Insubria (... con il "magone"... all'idea che potrebbe essere abbattuta con il Collegio Sant'Ambrogio in base ai progetti dell'Amministrazione Comunale) e così ho avuto il grande piacere di ascoltare il professor Antonio Maria Orecchia, docente di Storia Contemporanea presso l'Ateneo. Sono rimasta piacevolmente e particolarmente stupita della sua "lectio magistralis" sul tema "Dalla Liberazione alla Repubblica" e, poco dopo, facendogli i miei complimenti, gli ho rivolto l'invito a pubblicare il testo sulla nostra rivista. Ecco... sono sicura che vi interesserà e vi piacerà! (A.Z.)

Il 2 giugno 1946, quando dopo oltre vent'anni gli italiani tornarono a votare liberamente per decidere il futuro istituzionale del Paese, la Seconda guerra mondiale – l'evento più terribile della storia dell'umanità, con i suoi 51 milioni di morti – era finita da un anno. Se da una parte, quindi, le emozioni di quel disastro erano ancora vive e sentite, sul piano della politica internazionale invece i contrasti tra le due superpotenze si erano già delineati nettissimi. Mentre infatti si svolgeva il Processo di Norimberga, l'ultimo atto di collaborazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il progetto di Franklin Delano Roosevelt di un futuro di dialogo, pace e cooperazione tra i vincitori del nazismo e del fascismo, era già diventato un'utopia.

Roosevelt era morto nell'aprile del 1945, e con il suo successore, Harry Truman, era infatti iniziata una fase di brusco irrigidimento nel sistema delle relazioni internazionali.

Per non fare che un esempio, tre mesi prima del voto, il 5 marzo del 1946, Winston Churchill era a Fulton, in Missouri, per ricevere una laurea Honoris Causa, e in quella occasione aveva pronunciato un discorso che aveva avuto risonanza mondiale: "da Stettino sul Baltico a Trieste



sull'Adriatico – aveva detto Churchill – è scesa sul continente europeo una cortina di ferro [...]. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale [...]. Tutte queste famose città sono soggette non soltanto all'influenza sovietica, ma a un'altissima e crescente misura di controllo da Mosca”.

Insomma, la cortina di ferro era scesa, e Stalin, per tutta risposta, aveva paragonato Churchill a Hitler e lo aveva accusato di volere far scoppiare la terza guerra mondiale.

Era iniziata la guerra fredda, l'irriducibile ostilità e contrapposizione tra i modelli di vita sovietico e quello americano, destinata a segnare i rapporti internazionali per un cinquantennio. E anche l'Europa – o, meglio, soprattutto l'Europa – era l'oggetto di questo scontro: la Germania era divisa, la Grecia era appena uscita da una terribile guerra civile, in Turchia si vivevano giorni di tensione per il controllo dello stretto dei Dardanelli.

Ma, comunque, nel suo discorso di quel marzo del 1946, Churchill aveva sostenuto anche che vi fossero altre “cause di ansietà”, e aveva citato proprio l'Italia, il cui futuro, aveva detto, “era ancora in bilico”.

Aveva ragione perché l'Italia del 1946 era un paese il cui futuro era ancora in bilico.

L'Italia usciva da vent'anni di dittatura, cui si erano sovrapposti cinque anni di guerra mondiale e venti mesi di una terribile guerra civile.

La situazione era disastrosa come ben mostravano i dati del ministro per la Ricostruzione, Meuccio Ruini: tra il 1940 e il 1945 circa il 20% della ricchezza nazionale era andato perso; erano distrutti o danneggiati 6 milioni e 700 mila case e appartamenti (il 21% del totale); il 40% delle aule scolastiche, il 20% delle attrezzature ospedaliere, e anche 11 mila edifici di culto.

Ancora. Erano crollati circa otto mila ponti, e il 60% delle strade era impraticabile o quasi. Nell'ottobre del 1945, per fare un altro esempio, erano stati riattivati i collegamenti ferroviari tra Roma e Milano, ma il viaggio durava 33 ore.

Per dare il senso delle difficoltà si potrebbe andare avanti a lungo, ma è sufficiente forse solo ricordare ancora che nel gennaio del 1946 gli aiuti concordati con gli Stati Uniti prevedevano che gli Stati Uniti, appunto, ci avrebbero dato a titolo gratuito il 100% dei medicinali che l'Italia avrebbe dovuto importare.

E, comunque, non si potevano poi dimenticare i 450 mila morti del conflitto, i 650 mila ragazzi ancora internati in Germania e un altro mezzo milione di giovani che si trovava nei campi di prigionia nei diversi angoli di mondo, dal-



l'Australia agli Stati Uniti, ma anche in Uganda, Tanganika, in India. Ragazzi che tentavano di tornare a casa compiendo viaggi che avevano dell'incredibile, come tra i molti Primo Levi ci ha raccontato nel suo meraviglioso libro dal titolo “La Tregua”.

All'interno del Paese, poi, c'era un grave problema di ordine pubblico: prostituzione, mercato nero, violenze, illegalità di ogni tipo erano all'ordine del giorno.

Si pensi solo a come Curzio Malaparte nel suo romanzo “La Pelle” descrisse il dramma sociale che si viveva o, per citare il cinema, a “Paisà” di Roberto Rossellini e “Sciuscià” di Vittorio de Sica: film che uscirono, non per caso, nel 1946.

Tuttavia, a fronte di questa situazione così complicata, nel Paese paure e speranze si compene-

travano. Il «Paese», infatti, aveva una gran voglia di rinascere: bisognava ricostruire l'Italia della democrazia, l'Italia della Pace.

E allora – ripeto, pur di fronte a questa situazione – per descrivere l'Italia della seconda metà del 1945 e fino al 1946, molti storici hanno sottolineato un aspetto curioso, e hanno narrato dell'esplosione di una sorta di “ballomania”. Balli, canti, feste spontanee: ogni occasione era buona per fare festa. La musica riempiva quotidiana-

mente le piazze di tutti i paesi della penisola, e soprattutto quelli del Nord.

Sin dal settembre del 1945, per non fare che un esempio, Giancarlo Pajetta organizzò il primo festival dell'Unità a Mariano Comense. Certo, sotto la tenda dell'orchestra c'erano i mitra, ma del resto si iniziavano a scoprire le novità di oltreoceano, quelle novità che il fascismo aveva proibito e respinto: il jazz, lo swing, il boogie woogie.

E, intanto, nei teatri di rivista era di scena Wanda Osiris che cantava "Copacabana", e "Portami tante rose", mentre Clara Jajone cantava "alle terme di Caracalla i romani giocavano a palla" e Alberto Rabagliati "c'è una chiesetta amor, nascosta in mezzo ai fior"; mentre le donne seguivano una nuova moda e nel 1946 portavano la gonna al ginocchio.

In realtà non era una sorta di neo-libertinismo, ma una moda, appunto, che funzionava per risparmiare la stoffa, segno anche questo della condizione dell'Italia.

L'Italia aveva una gran voglia di superare il passato, e magari anche legittimamente di distrarsi: iniziava nel 1946 infatti anche il concorso di Miss Italia, e la prima fu la "maggiorata" Silvana Pampanini. Enorme successo, del resto, avevano i film di Hollywood: stava arrivando il sogno americano, ed è inutile ricordare l'Americano a Roma, cioè Alberto Sordi, perché a ruota, nelle edicole, si vendevano le nuove riviste (ovviamente improponibili sotto il fascismo) "Star" e "Tutto Hollywood", che pubblicavano le foto dei divi del cinema, e poi "Grand Hotel", "Confidenze" e "Bolero-Film".

Sogno americano che in Italia non poteva non legarsi anche al calcio, e già dal 5 maggio del 1946, un mese prima del voto, erano in circola-



Gino Bartali e Fausto Coppi

zione le schedine della Sisal, che poi si chiamerà "Totocalcio". Appunto, un altro sogno degli italiani.

L'Italia ripartiva, anche nella produzione industriale: nel 1946 entravano in commercio la Vespa, la Lambretta e il Cucciolo. E, soprattutto, Enzo Ferrari fondava a Maranello una casa automobilistica destinata a grande fortuna.

Si potrebbe andare avanti a lungo sulle "novità" e sulle contraddizioni di quegli anni, destinate comunque a cambiare l'Italia, ma è sufficiente un ultimo esempio. Proprio nel 1946, infatti, Gino Bartali vinse il giro d'Italia. E quel giro era stato chiamato non per caso "il Giro della Rinascita".

In compenso però i corridori, nella tappa di Trieste, erano stati aggrediti e presi a pietrate dagli slavi, segno che, sul confine orientale, qualcosa non funzionava. Ma soprattutto, era un segno che faceva ricordare che l'Italia la guerra l'aveva persa, non vinta, e una parte del territorio nazionale era occupato dalla Jugoslavia.

Eppure, come è evidente, questo atteggiamento era da comprendersi, in una società così a lungo compressa dalla guerra, dalla paura della morte, da vent'anni di oppressione civile e culturale quale era stata l'Italia di Mussolini.

In un paese, cioè, in cui in quel 1946, non vi era una persona che non avesse avuto un parente, o un amico, o perlomeno un conoscente che non fosse morto a causa della dittatura e della guerra di Mussolini e del Re Vittorio Emanuele.



Alberto Sordi:
Un Americano a Roma



Gino Cervi e Fernandel:
Peppone e Don Camillo

E vi era, nel Paese, anche una gran voglia di conoscere, di informarsi, di poter partecipare, di costruire l'Italia della democrazia e della pace.

Così, mentre proprio nel 1946 sul "Candido", Giovanni Guareschi iniziò a pubblicare le storie di Peppone e Don Camillo, le case editrici Einaudi e Bompiani traducevano John Steinbeck e Ernest Hemingway. E in quel periodo uscivano capolavori come "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi, e "Uomini e no" di Elio Vittorini.

Iniziava quindi una stagione di straordinaria libertà e vivacità, ben mostrata anche dalla nascita in quel periodo di oltre cento quotidiani in tutta Italia, a coprire tutte le aree politiche e culturali del Paese, da destra a sinistra. Giornali, dunque, rivolti senza dubbio a un pubblico affamato di conoscenza, come confermavano i risultati di una inchiesta della Doxa pubblicata dall'«Avanti!» nel 1947, per cui ben l'85% dei cittadini del nord della penisola leggeva almeno un quotidiano.

In questo quadro sociale ed economico, così complesso e anche contraddittorio, l'Italia andava a decidere del proprio destino. Non si votava liberamente da oltre vent'anni e certo, i partiti politici – che rispecchiavano il confronto politico che si andava affermando nel Novecento ideologico – erano rinati, rifondati o usciti finalmente dall'illegalità. E si erano legittimati combattendo insieme nella Resistenza, nel Comitato di Liberazione Nazionale e portando l'Italia fuori dalla guerra.

Ma in realtà era tutto nuovo perché almeno una generazione intera non aveva mai votato, e solo ora iniziava quindi a conoscere il significato reale, tangibile, della democrazia. E un'altra, un po' più anziana, si era co-

munque formata con la prima guerra mondiale, il "biennio rosso" e aveva vissuto sulla propria pelle l'ascesa del fascismo. Il suffragio universale maschile era stato promulgato da Giolitti solo nel 1913, del resto.

Il Paese comunque era guidato da una classe dirigente che vista oggi, con i tempi lunghi della storia, era composta da giganti. Dal dicembre 1945 presidente del Consiglio dei Ministri era Alcide De Gasperi, il leader della

Democrazia Cristiana, che aveva sostituito al governo Ferruccio Parri, il leggendario comandante partigiano "Maurizio".

Era, quello di De Gasperi, un governo di unità nazionale, perché dopo il disastro era necessario governare insieme e, soprattutto, condividere le enormi responsabilità del momento: c'era ancora un trattato di pace da firmare, perché l'Italia la guerra l'aveva persa.

Al governo, allora, erano insieme comunisti, socialisti, azionisti e liberali. Uomini che hanno fatto la storia dell'Italia repubblicana: Pietro Nenni era vicepresidente, Palmiro Togliatti alla giustizia, Mario Scelba alle Poste, Giovanni Gronchi all'industria, Riccardo Lombardi ai Trasporti, Epicarmo Corbino al Tesoro, Ugo La Malfa al commercio con l'estero.

E naturalmente, a parte l'economia, la prima questione era costruire le istituzioni, costruire la struttura democratica della nuova Italia, a cominciare dalla testa, dall'assetto istituzionale. Monarchia o Repubblica, quindi, ma anche eleggere una Assemblea Costituente per scrivere il nuovo patto degli italiani.

La questione era complicata: come decidere il



Alcide De Gasperi

modo? Alcuni volevano demandare il tutto all'Assemblea costituente; altri, i monarchici, spingevano per il referendum perché sapevano che la Costituente sarebbe stata controllata dai partiti di orientamento repubblicano.

Ma anche la Dc preferiva il referendum: gli elettori cattolici erano infatti divisi. Alcuni erano repubblicani, altri – molti – monarchici. In Assemblea costituente, la Dc avrebbe rischiato di perdere una fetta dei propri elettori. Meglio, quindi affidare la scelta alla libertà di coscienza degli elettori, e non assumersi responsabilità politiche specifiche.

Alla fine quindi si decise di chiamare direttamente i cittadini a decidere. Tutti i cittadini, questa volta: finalmente, per la prima volta, anche le donne avrebbero votato.

Ora, in realtà qualcuno era perplesso di fronte a questa novità. Un giornale, «Il Progresso», tempo prima aveva pubblicato un articolo dal titolo emblematico: “Il voto alle donne. Ma sarà davvero una cosa seria?”. E l'articolo si concludeva così: “Si tenti dunque anche questa, e che Dio ce la mandi buona. E se il risultato sarà una sconcertante sorpresa per tutti, non saremo noi certamente a dovercene battere il petto”.

Iniziò allora la prima campagna elettorale vera dopo oltre vent'anni. Fu una campagna vivacissima, con una enorme quantità di materiale a stampa e propagandistico. Si usò anche la radio, e si applicò la “par condicio”: stesso tempo per ogni partito. Le posizioni, semplificando molto, erano chiare: a sinistra si era repubblicani, a destra monarchici, la Dc lasciò libertà di coscienza agli elettori.

Anche le voci ufficiali della Chiesa si fecero sentire: si preannunciava lo scontro che avrebbe portato le dinamiche della guerra fredda anche all'interno del Paese, e quindi lo scontro tra Oriente e Occidente, la paura del comunismo e, comunque, per una parte del mondo della Chiesa, della stessa idea di Stato Laico: l'arcivescovo di Palermo, il cardinal Ruffini, arrivò a dire che “perduta la battaglia riapriremo le catacombe. Vogliamo noi onorare il nostro signore Gesù nelle tenebre delle catacombe, o alla luce del sole? Allora lavorare!”.

Il clima in verità era incerto e tutti si attendevano un testa a testa.

Ma la vera sorpresa, è noto, fu il colpo di coda della monarchia. Il 9 maggio, infatti, Vittorio Emanuele III, sul trono da 46 anni, da quando il 29 luglio 1900 Gaetano Bresci a Monza aveva ucciso Umberto I, annunciò l'abdicazione in favore di suo figlio, Umberto. Il re partì per Alessandria d'Egitto, dove morì un anno dopo.



Abdicazione di Vittorio Emanuele III

La mossa comunque era chiara: si toglieva di mezzo l'anziano sovrano, compromesso e responsabile dell'avvento del fascismo, delle leggi razziali e della catastrofe della II guerra mondiale, compresa la sciagurata fuga dell'8 settembre che aveva lasciato l'intero Paese allo sbando.

Al suo posto il giovane Umberto II, 42 anni, di bell'aspetto, privo di responsabilità specifiche con il passato e sposato con Maria Josè, che aveva anche fama di antifascista. Ovviamente molti protestarono perché la campagna elettorale poteva essere alterata. Togliatti scrisse un editoriale di fuoco su «l'Unità» dal titolo significativo: “L'ultima fessura di casa Savoia”.

Comunque si evitò di drammatizzare ulteriormente e si arrivò così al 2 giugno quando, a proposito, raccontano le cronache che pochi applausi in realtà accolsero Umberto al seggio di via Lovanio a Roma.

La giornata si svolse senza incidenti e i cittadini diedero quindi una prova di maturità che non tutti si aspettavano. Votò l'89% degli aventi diritto, altro segno della volontà comune di ripartire e di partecipare. I risultati per l'Assemblea costituente confermarono la grande novità destinata a caratterizzare il sistema politico italiano: la Dc prese il 35%, il Psi il 20 e il Pci il 19. Insomma, i

partiti di massa ottennero insieme i 3/4 di tutti i voti. Il partito liberale (Unione democratica nazionale) che aveva unito uomini come Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti e Ivanoe Bonomi, si fermò al 6,8%. Una sconfitta severissima per il partito che era stato al potere nei primi cinquant'anni dello Stato unitario. E il 5,3% prese l'Uomo Qualunque, partito destinato però a durare poco più di una primavera.

Insomma, gli elettori avevano voluto voltare pagina: i voti ai partiti di massa significavano infatti la volontà di rompere con il fascismo, ma anche con la tradizione prefascista. Adesso erano gli eredi degli avversari dello Stato liberale a prendere il paese in mano e a scrivere insieme, nonostante le enormi differenze anche ideologiche, il nuovo patto degli italiani: la carta costituzionale.

Sul piano istituzionale invece le cose furono più complicate. Si iniziò subito infatti a parlare di vittoria della Repubblica, ma il conteggio procedeva a rilento. Le polemiche si fecero incandescenti il 7 giugno, quando un gruppo di giuristi di Padova presentò un ricorso basato sulla lettura del testo del decreto che aveva indetto il referendum.

Tale decreto infatti stabiliva che la vittoria sarebbe stata assegnata sulla base "degli elettori votanti", e non come avviene normalmente

"sulla base della maggioranza dei voti validi". L'incertezza del risultato portò i monarchici a diffondere voci di brogli, ma già il 6 giugno il Corriere della Sera poteva titolare "è nata la repubblica italiana". E il 13 Umberto II – bisogna riconoscere l'atto di saggezza politica – pur contestando il verdetto, abbandonò l'Italia per il Portogallo mettendo fine ai rischi di un conflitto potenzialmente gravissimo.

La Repubblica vinse con il 54,3%. Due milioni di voti di scarto: 12 milioni e 700 contro 10 milioni e 700 mila. Non un plebiscito, ma un risultato netto: anche sommando infatti, le schede bianche o nulle la repubblica ottenne la maggioranza assoluta.

Il dato più significativo fu la spaccatura del Paese: la repubblica infatti vinse in tutte le regioni del Nord, mentre dal Lazio in giù prevalse la monarchia. Era evidente quanto pesassero le vicende storiche e la spaccatura dell'Italia tra il 1943 e il 1945. Del resto, solo il nord e il centro avevano conosciuto la Repubblica sociale di Mussolini, l'occupazione nazista e la resistenza. Nasceva la repubblica dei partiti, alle prese con problemi formidabili e un Paese da ricostruire. Il Paese fu preso in mano da una classe dirigente naturalmente diversa ideologicamente e alle prese con la guerra fredda, interna ed esterna, in un mondo spaccato a metà e dominato, appunto, dalle ideologie, viste come approdi irrinunciabili.

Era una classe dirigente vissuta sotto il fascismo, o che aveva conosciuto l'esilio o il carcere, ed è sufficiente ricordare don Luigi Sturzo o Sandro Pertini per dare il senso di quella generazione. Ma pur tra scontri, polemiche furibonde, e battaglie – che in realtà la normale dialettica politica democratica prevedeva, o forse imponeva – come è stato scritto quella classe dirigente impersonificava uno stile di vita sobrio, uno stile umano lontanissimo da ogni forma di esibizionismo del potere, e conduceva complessivamente una vita quotidiana assai modesta.

Una classe dirigente culturalmente formidabile, che in un decennio ricostruì l'Italia e la portò al boom economico, a un benessere inimmaginabile e mai vissuto dalle generazioni precedenti degli italiani. Ma, soprattutto, riuscì a far capire a tutti gli italiani (compresi gli ex fascisti, che furono subito amnistiati) cosa fosse la democrazia – e cosa fosse vivere in democrazia e in una Repubblica. Perché adesso l'Italia era una Repubblica, e la sovranità, finalmente, apparteneva al popolo.



Antonio Maria Orecchia



Il "Giro del Sole" sentiero panoramico di Agra in Val Dumentina

Questo itinerario è un vero "balcone" sul Verbano. La passeggiata di 5 chilometri si percorre in un'ora e trenta minuti immersi tra i boschi dei monti: dei Ronchetti-Formica-Bedorè. Il percorso, con minimo dislivello, è contrassegnato da segnaletica bianco-rossa CAI Luino/Comune di Agra (cartelli GDS, 154, 154B, 154C, 154D, GDL).

Il nome Agra deriverebbe da "agher", "egher" (pl. "agra") cioè acero, aceri. Sul colle sovrastante il paese si trova la Chiesa già di S. Eusebio ed ora di San Giuseppe. Qui è ubicato anche il Monastero delle Suore Romite Ambrosiane, convento di clausura che ha la casa madre al Sacro Monte di Varese. Curiosi nel paese sono i portali ed una architrave del 1616.

Partiti dal parcheggio di Agra accanto al parco giochi con i daini, portarsi nella vicina piazza del Municipio, seguendo il segnavie n. 154 imboccare Via Pasquinelli sino al bivio a sinistra con Via Montessori sino ad incrociare il Viale Europa. Girare a destra e continuando su Viale Europa



lasciare a sinistra il bivio per Via Colmegna e la Madonna della Lupera e raggiungere il bivio con Via Giro del Sole (GDS), che si prende a sinistra. Si prosegue su questa via, lasciando a sinistra il bivio per Via del Leone, sino a raggiungere il Belvedere Mandelli (vista su Agra e sulla parte Sud del Lago Maggiore). Continuando si perviene alla scalinata che porta al Belvedere Augusto Zucoli (balcone sul Lago Maggiore con vista sulla sponda piemontese e verso la Svizzera e sui monti circostanti). L'itinerario corre a destra al di sotto del Motto dei



Sentiero al Monte Formica



Belvedere di Agra

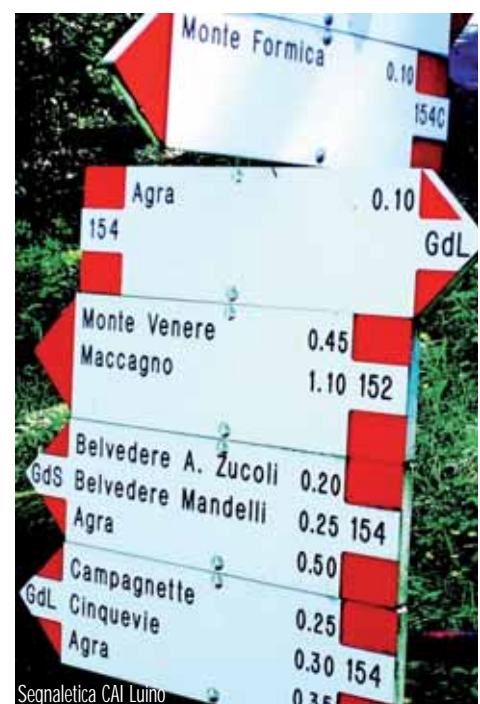
Ronchetti ed aggirandolo prosegue affacciato sulla Val Veddasca sino a raggiungere il bivio per il Monte Formica (154D). Abbandonare il sentiero GDS/154 e girando a destra (154D) in salita raggiungere la sella sovrastante. Piegare a sinistra sino a raggiungere il Monte Formica (alt. 700 mt. con panorama maestoso verso il Lago Maggiore, il Monte Lema, la Val Veddasca). Tornare indietro ora per un centinaio di metri, scendendo sino al bivio con il sentiero segnavia che si prenderà sulla sinistra a scendere e continuando su caratteristico sentiero prealpino raggiungere in una decina di minuti il sottostante Piazzale Ganna. Qui termina

il Giro del Sole e comincia il Giro della Luna. Attraverso Via delle Betulle salire in una decina di minuti al Bedorè (=betulleto) ove sono ubicati un ottimo punto panoramico e il Ristorante (Pizzeria) della Pro Loco di Agra. Costeggiando il Ristoro (segnavia 154B) scendere sul versante nord/est del colle e seguendo la carrareccia incrociare il Sentiero della Luna (SDL). Continuare in piano e poi in discesa fino a raggiungere le prime case del paese e successivamente la Piazza del Municipio di Agra.

Mario Bo

(Foto dell'autore)

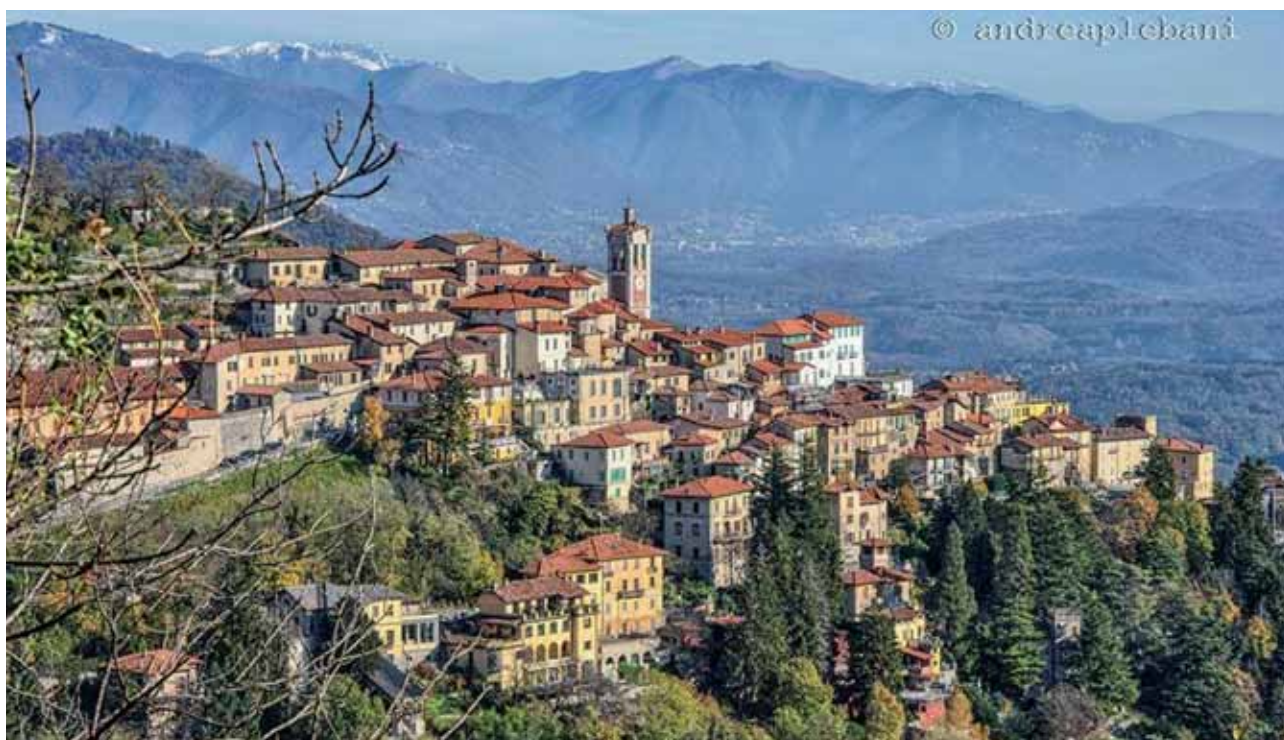
Maccagno e Canobbio



Segnaletica CAI Luino

Digressioni lungo la via del Sacro Monte sopra Varese tra cronaca e “micro-storia”

In ricordo del compianto prof. Luigi Zanzi, scomparso lo scorso 31 maggio, proponiamo la prima parte del suo contributo al volume “Concerto di Voci per il Sacro Monte di Varese” a cura di Ambrogina Zanzi per il Lions Club Varese Host - novembre 2003. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero di dicembre.



1 Peculiarità differenziale del rapporto della città di Varese con il Sacro Monte.

I cittadini di Varese vivono un rapporto con il Sacro Monte “sopra” Varese di senso non univoco, anzi, molteplice, complesso, non sempre chiaro e finanche ambiguo: così è stato nella storia del passato, così è nel tempo attuale.

Assai più stretti, più espliciti e forse univoci sono i rapporti che Varallo, Orta e così pure Arona e Domodossola, hanno intrattenuto ed intrattengono rispettivamente con il loro Sacro Monte, che costituisce comunque una parte intrinseca di tali città, una sorta di “città alta” sopra la “città bassa”.

Invece, tra Varese e il “suo” Sacro Monte intercorre una distanza che ha molteplici aspetti e valenze: anzitutto una distanza topografica dalla città al monte assai più rilevante che non a Varallo e a Orta; di poi una distanza d’ambiente, nel senso che il monte che si stacca da Velate, prendendo corpo autonomo a cono entro il massiccio del Campo dei Fiori e culminando nella

rocca delle Romite e nel paese abbarbicato sul versante meridionale ed occidentale della cima, è assai più “montano” di quanto lo sia la spianata rocciosa sopra Varallo o la balconata collinare che si specchia nel lago d’Orta (c’è qualcosa di “selvaggio” nella sacralità propria del Sacro Monte sopra Varese, la cui via s’innalza in gran parte lungo il filo di cresta di una cuspide rocciosa sullo sfondo di schiere di monti all’orizzonte, che non si riscontra, invece, né nel caso di Varallo, né nel caso di Orta); di poi ancora perché il Sacro Monte sopra Varese è assai più vicino e finanche contiguo ad altre comunità (tra cui spiccano quella di Velate e quella di Santa Maria del Monte: quest’ultima costituisce un traguardo differenziale perché quello di Varese è il solo Sacro Monte che si conclude nel cuore di un paese vivente) che vivono anch’esse nei dintorni “pre-alpini” sopra Varese; così da risultare, per ciò stesso, più distante dalla comunità propria della “città” di Varese.

Di non facile lettura risulta, pertanto, la storia di

come il mondo del Sacro Monte è entrato a far parte nella memoria, nella mentalità, nell'immaginario della collettività di Varese, nonché nella vita, nei sentimenti, negli affetti, nelle occupazioni dei singoli cittadini.

È, questa, una storia difficile da ricostruire; una storia, tuttavia, ricchissima di voci diverse che occorrerebbe risuscitare per poter godere di una ricostruzione del "nostro" Sacro Monte come una realtà "vissuta".

Personalmente posso portare al Sacro Monte una testimonianza assidua e così ravvicinata da essere intima, in una memoria personale che suona assai diversa nel variare del tempo della mia vita, dall'infanzia fino ad oggi; con risonanze che tuttavia comporrebbero una musica la cui partitura unitaria sarebbe principalmente intonata da giochi d'eco, più o meno in lontananza, più o meno con improvvisi ritorni distintivi in primo piano sulla scena.

Quante le "mie" salite al Sacro Monte!

Salite non solo per la via maestra, quella "sacra", ma anche stravaganti per vie digressive, dai sentieri che salgono dalla Rasa o, più avventurosamente, arrampicando su per le alzate rocciose che culminano alle "Pizzelle" emergendo dai roveti scoscesi sulle creste delle pieghe silvestri che fronteggiano la Martica e il Legnone; salite più trascendenti nelle nevi d'inverno, quando il monte si fa nudo di quasi ogni verzura eccettua-

ti gli abeti neri, i primastri della brughiera, e le edere che s'attornano in glorioso decoro a qualche tronco secco, alto scheletro nel cielo livido; salite, spesso, di corsa con il sacco affardellato di pesi per allenamento, sia a piedi, sia in bicicletta; salite conchiuse, di tanto in tanto, con un giro in paese, nei vicoli dove ancora s'avverte viva una quotidianità d'altri tempi e dove ancora t'ispira la tentazione del "ritiro", in un rifugio tra quelle poche case in cima al monte; salite che raggiungono là in alto un punto di vetta che t'impone un tuo rituale, in quel passare ogni volta una linea di confine in bilico tra l'estremo traguardo del salire e la soglia dell'inizio del discendere, quale è l'invisibile e pur decisivo ed inevitabile punto di conversione del tuo viaggio, con un passo che è un tocco al cuore, quasi in un istante di sospensione del respiro della vita, un passo che vorresti compiere quasi in aria, senza toccare per terra, attorno a un segno che ogni volta cerchi per gioco nell'apparire diverso di un segno spontaneo che valga come punto d'intesa con la finitudine tua e del tuo viaggiare nel mondo; salite allietate sempre dalla luce dell'orizzonte della scena sorprendente dei laghi tra i monti e, talvolta, fatte ancor più intimamente felici da una visita in clausura alle "romite" custodi del rupestre monastero "ad nemus" dove, alla ruota di legno che gira nel muro di fianco alla grata, t'accoglie uno scambio di doni, a rinnovo d'antica usanza



dei pellegrini, non solo una formaggella per un libro, ma ben più un incontro di vicendevole intesa in uno sguardo generoso di una luce negli occhi che viene dallo spirito e con un sorriso ti pervade la mente, che rimane entusiasta per sempre, come risvegliata a nuova vita da quell'emozione intellettuale.

La varietà del mio "vivere" il Sacro Monte si è con gli anni complicata ulteriormente per l'intervento di un'attenzione storiografica che ho rivolto alla ricostruzione delle vicende da cui è sorta l'opera monumentale di tale "teatro montano", facendone il tema di un'indagine sempre più problematizzata ed approfondita, che mi ha portato man mano alla "scoperta" della singolarissima realtà del Sacri Monti "pre-alpini", che costituiscono un caso "unico", sia nella storia della pietà, sia nella storia dell'arte sacra.

Quando, quasi per un esame di coscienza, tento di fare un bilancio consapevole dei lavori da me svolti in molteplici campi di ricerca, per tentare di capire se sono ancora in tempo a rimediare a manchevolezze da me eventualmente rilevabili o a far sì che essi sortiscano qualche benefico effetto per il mondo a cui sono destinati, mi trovo, con riguardo al lavoro di ricerca da me fatto sul Sacro Monte sopra Varese e sugli altri Sacri Monti "pre-alpini", ad essere fiero e contento di aver contribuito a dare il primo avvio, nell'ormai lontano 1978, alla rinascita degli studi

storici su tale Fabbrica del Rosario, nonché, di poi, al riconoscimento internazionale dello straordinario valore di cultura ed arte che tali monumenti incorporano in sé.

2 L'importanza dei valori d'arte e cultura dei Sacri Monti "pre-alpini" per l'umanità. Il recente riconoscimento dell'U.N.E.S.C.O.

Già in altri tempi la realtà dei Sacri Monti era stata persa di vista e ridotta al rango di curiosità folklorica; ed era poi stata "riscoperta", a cominciare da Samuel Butler, come realtà d'arte.

Ma si era per lo più smarrita la visione complessiva di tale realtà, il cui studio venne continuato soltanto in chiave "locale", con le solite alterne fortune dipendenti dagli interessi coltivati più o meno occasionalmente.

Porto dunque una mia sincera e devota gratitudine al Sacro Monte sopra Varese per aver potuto personalmente godere della felice partecipazione ad una vicenda di studi a seguito della quale finalmente alcuni grandi protagonisti della cultura delle terre "pre-alpine" e "lombarde" e alcuni grandi artisti nati in questi luoghi (tra cui i grandissimi Gaudenzio e Tanzio e il Morazzone e Giuseppe Bernascone, detto "il Mancino") hanno potuto trovare un adeguato riconoscimento d'importanza, con un appropriato apprezzamento critico della loro rilevanza distintiva e della loro valenza paradigmatica



nella tradizione artistica che fu retaggio del loro tempo.

Proprio in questi giorni m'è occorso d'intrattenermi di nuovo con David Freedberg (illustre professore di storia dell'arte alla Columbia University di New York, autore di importanti, pionieristiche ricerche in diversi campi ed a proposito di diversi temi, tra cui quello della cultura "iconoclastica", e attento studioso, con saggi che risalgono agli anni '80, delle problematiche "realistiche" dell'arte dei Sacri Monti) sulle vie da seguire nell'intelligenza dell'arte dei Sacri Monti; e ancora una volta mi è occorso di ritrovare in lui un mirabile riscontro in tali riconoscimenti.

È, questo, uno dei tanti segnali d'attenzione al Sacro Monte sopra Varese che negli ultimi anni mi sono pervenuti dai più diversi centri di studio non solo in Europa e in America, ma anche più lontani.

Nella scala sempre più ampia di quest'orizzonte di interessi ho potuto da tempo avvertire che quel crescere degli studi storici sui Sacri Monti "pre-alpini", e in particolare su Varallo, Orta e Varese, era cospicua, pregnante premessa affinché queste opere monumentali venissero riconosciute come imprescindibile "patrimonio dell'umanità", com'è stato recentemente sancito dall'U.N.E.S.C.O.

Non credo che sia da tenere in grande considerazione nessun riconoscimento celebrativo cui non faccia seguito un'effettiva cura operativa: tuttavia ritengo significativo che tale "patrimonio", di cultura ed arte, sia stato riconosciuto inscindibilmente costituito dall'ambiente in cui i monumenti hanno preso corpo, quasi fossero cresciuti in esso come una "seconda natura".

È, questo, uno dei tratti su cui più a lungo ho insistito da sempre nelle mie ricerche; e credo che sia questo uno dei valori più distintivi dell'intendere "alla lombarda" l'arte come un'opera impegnata in un incessante riscontro con la realtà della natura e della storia; con l'ulteriore esplicita intenzione di radicare nell'ambiente la presenza della propria creazione artistica.

La significanza "umanistica" dei Sacri Monti gode attualmente a livello internazionale di un'attenzione interpretativa e conservativa che discende direttamente dall'acquisizione di una lettura storiografica che ne ha rivelato tutte le intrinseche virtù.

Come cittadino di Varese, nel momento in cui mi ritrovo a salire al Sacro Monte, ritengo di poter commisuratamente condividere ora un'emozione partecipativa ai valori della "mia terra" quali riconosciuti dal "resto del mondo" allo stesso

modo, pur con le debite proporzioni, di un cittadino di Firenze o di un cittadino di Venezia che si muova nei suoi "dintorni"; tale sentimento è, del resto, comune in una costellazione ampia di luoghi "municipali" di elezione culturale quale distingue da sempre la storia della civiltà di quel mondo che, senza alcuna implicazione nazionalistica, può dirsi "italico".

3 Invito alla "micro-storia"

Dopo aver percorso e vissuto la via del Sacro Monte sopra Varese innumerevoli volte, avventurato in un cammino felice nei lunghi anni di ricerche che ho dedicato alla ricostruzione storica della realtà del "sistema" dei Sacri Monti "pre-alpini" nella complessità dei suoi molteplici aspetti, mi pare ora importante segnalare, tra i nuovi orizzonti di ricerca, anche quello della cosiddetta "micro-storia".

"Micro-storia", storia "in piccolo", di ciò che si ritiene "piccolo"; in contrappunto alla storia "in grande", di ciò che si ritiene "grande".

"Micro-storia", una storia che si è ritenuta, in anni addietro, essere alternativa alla "macro-storia"; quali storie, invece, in anni più recenti, si sono riconosciute essere inscindibili l'una dall'altra, in un nesso stretto nell'endiadi "micro-macro".

C'è un gioco di rovesciamenti di prospettiva nell'intreccio "piccolo-grande" che ha affascinato da sempre lo studio della natura, tentando di ingrandire il piccolo tramite l'aprirsi alla visione di tutto il mondo "cosmicamente" dischiuso in un suo punto qualsiasi; e viceversa tentando di rimpicciolire il grande, tramite il comprendere come "cosmicamente" rinchiusa in alcuni punti elementari tutta la varietà delle cose: come se il "macro-cosmo" di tutto un bosco potesse aprirsi in scena in una sola zolla di muschio; e viceversa come se il "micro-cosmo" di qualche pallina o di qualche scintilla potesse rinchiudere in sé tutti i casi del moto e del fuoco.

C'è uno spaesamento "infinitario" nell'una e nell'altra delle prospettive (dell'ingrandire, dal piccolo verso il grande e del rimpicciolire, dal grande verso il piccolo): e alla fine ci si ritrova "a posto" soltanto se si comprende che è vana cosa il perseguire fino all'estremo sia l'una sia l'altra prospettiva, perché in ogni caso si perde di vista, per un verso, l'abbondanza creativa della realtà nonché la complessità delle sue possibili varietà, o, per altro verso, la consistenza storica distintiva di ogni singola cosa nella sua attuabilità concreta, nel suo essere riconoscibile di per sé, in molteplici dimensioni variamente rapportabili ad essa stessa, quale emersa in un'occasione

locale. Come in tutte le discipline, così anche nello studio storico del sacro, della pietà, delle pratiche rituali, dei costumi sociali, delle opere d'arte, della cultura religiosa e così via, il ricorso alla dimensione "micro" o a quella "macro" dipende propriamente da una scelta d'interessi e di problemi, nonché dal taglio relativo delle analisi che, di volta in volta, ci si propone di fare, nella consapevolezza tuttavia che nessuno degli opposti punti di vista in gioco può mai risolvere l'approccio alla realtà in maniera esclusiva; onde nessuno di questi tagli della ricerca, e così pure nemmeno quello "micro", né quello "macro", può risultare riducibile all'altro.

"Micro-storia" significa anche far parlare attori che diversamente rimangono muti; significa ascoltare voci solitamente perse in un brusio indifferenziabile; significa mirare le cose attraverso uno sguardo al microscopio; significa portare in evidenza una visione "particolare" e minuziosa di cose che altrimenti rimangono invisibili, come presenze occulte; significa rivolgere un'attenzione di primo piano ad elementi solitamente trascurati o inavvertiti perché di dimensione tale da sfuggire al taglio abituale delle percezioni entro le quali si vive la vita quotidiana.

"Micro-storia" significa coinvolgere nel "centro"



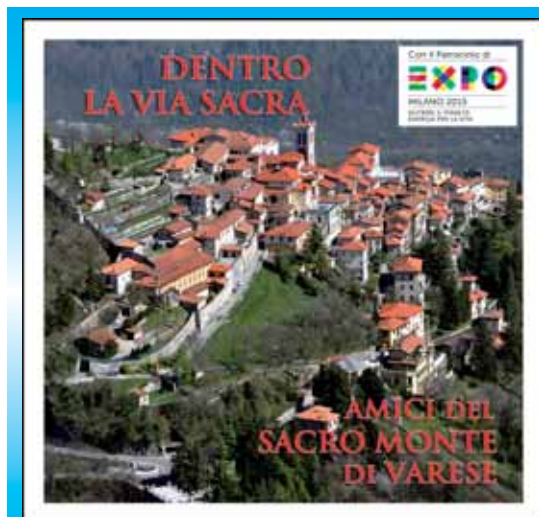
narrativo ciò che solitamente rimane "periferico"; significa riconoscere rilievi appropriati e criticamente ponderati a ciò che solitamente viene ritenuto irrilevante; significa intrecciare nell'ordito del racconto storico anche la trama che si sfrangia ai margini, che solitamente si smaglia e si sfilta dai bordi del tessuto (lo strappo del filo può talvolta essere la spia che rivela segrete partiture dell'ordito).

"Micro-storia" significa rinunciare ad uno sguardo "dall'alto" e "da lontano"; e attivazione di uno sguardo "dal basso" e "da vicino".

"Micro-storia" significa tentare di tenere in debi-

to conto anche le "briciole", i frammenti di realtà sparsi a caso sul terreno attorno alle orme lasciate dai più importanti avvenimenti del tempo; significa valorizzare resti, rifiuti, finanche tutto ciò che si ritiene normalmente "immondo" (cioè non far parte del mondo). Uno stretto nesso unisce la "micro-storia" alla cronaca, quale nasce in appunti a memoria tratti dalla vita che corre nei giorni, nell'esperienza della testimonianza raccolta sull'istante, dell'aneddoto curioso registrato al volo, con le stigmate della fugacità del tempo, un momento dietro l'altro.

Luigi Zanzi
(Continua)



Potete trovare il nostro DVD "Dentro la Via Sacra" a offerta libera:

- * a **Santa Maria del Monte, presso:** nostra sede Associativa, via del Ceppo n. 5 - p.le Pogliaghi, il sabato pomeriggio; Hotel/Caffè al Borducan, Via B. Caterina Moriggi 43; Botteghino souvenir del Santuario, p.zza Paolo VI
- * a **Varese, presso:** Libreria Pirola (nuova sede) via Albuzzini n. 2; Tabaccheria Imparato, p.zza Giovine Italia n. 2; Ortofrutta Lancini, Corso Matteotti n. 15.



Un ringraziamento particolare alla Fondazione Comunitaria per il Varesotto